

UN VOLTO DA SCOPRIRE

Origine e primi passi della Caritas a Mantova

a cura di Marina Caretta e Albino Menegozzo



Nel Quarantesimo della Caritas 1982-2022

UN VOLTO DA SCOPRIRE

Origine e primi passi della Caritas a Mantova

a cura di Marina Caretta e Albino Menegozzo



Nel Quarantesimo della Caritas 1982-2022

Al capitolo 53, 1. 15. la Regola di San Benedetto recita:

«Tutti gli ospiti siano accolti al loro arrivo come fossero Cristo, poiché Egli dirà: “Ero forestiero e mi avete ospitato”.

Si usi la più grande cura e sollecitudine nell'accogliere poveri e pellegrini, poiché nelle loro persone si accoglie ancor di più Cristo».

Ogni monastero benedettino è stato ed è dotato di un'infermeria e di una foresteria, luoghi adibiti alle cure dei malati e all'accoglienza di forestieri e pellegrini.

Ecco perché questo testo, che racconta i primi anni di Caritas e del Centro di ascolto e accoglienza a Mantova, ha trovato la sua collocazione nella collana ORA. LEGE. LABORA.

Si tratta, infatti, di una collana non solo di cultura intesa come storia, arte e fede, ma anche di cultura da intendere come culto reso a Dio con la pratica dell'accoglienza, ascolto e promozione del prossimo.

Questa straordinaria opera è stata possibile grazie alla forza della preghiera (ORA), alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa (LEGE) e al faticoso impegno (LABORA) del monaco, ieri, e degli operatori Caritas degli anni Ottanta.

Lo scopo finale è sempre quello, arrivare a scoprire il vero volto del Signore, spesso nascosto nelle pieghe della vita e sotto mille sembianze di volti umani.

*Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto.
Mostrami, Signore, la tua via.*

Salmo 27 (26)

Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: «Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rinfonderò al mio ritorno». «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Vai e anche tu fai lo stesso».

Luca 10, 33-37

«Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso della prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempo (1945) l'amarezza, l'astio non ci hanno corrosi il cuore, se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile. Se anzi la sofferenza umana è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo più accessibile attraverso la contemplazione e l'azione, tutto questo è una fortuna personale.»

Dietrich Bonhoeffer, da "Resistenza e resa: lettere e altri scritti dal carcere", ed. Queriniana 2002

«Io non sento né rottura, né discontinuità fra la cappella e il dispensario: attraverso l'incontro con i Berberi nella giornata continuo il dialogo muto della notte con il Cristo...»

La risonanza affettiva provocata dall'incontro con il Cristo dell'Eucarestia si sposta nell'incontro con il Cristo "sotto le specie" dei poveri, dei malati. Oh! Lasciarsi divorare dal buon Dio nella persona dei malati o nella persona dei bambini è la stessa cosa. Dove è maggiormente presente il buon Dio per noi? Sotto le specie dei malati e dei poveri o sotto le specie eucaristiche?»

Padre Alberto Peyriguere (1883-1959), testimone del Vangelo tra Berberi del Sahara, da "Una vita che grida il Vangelo" di Michel Lafon (pg. 111-112), Edizioni EMI-Bologna, 1977



Sullo sfondo di piazza Sordello il Duomo, cattedrale di San Pietro, sede del vescovo. Sulla sinistra la Curia vescovile, riferimento con i suoi uffici di tante attività della Caritas.

PREFAZIONE

“Se vuoi capire una realtà ricostruisci la sua storia”. La lettura di queste pagine rappresenta una preziosa scoperta per chi vuole conoscere la Caritas diocesana di Mantova. Quarant’anni di storia non indicano solo una durata temporale, ma un orizzonte fatto di vicende e persone, incontri ed esperienze, sfide e ripartenze. Ringrazio quindi don Albino Menegozzo, Marina Caretta e coloro che hanno contribuito con le loro testimonianze alla realizzazione del volume che abbiamo tra le mani. E, per loro tramite, estendo il ringraziamento a tutte le persone che in questi decenni hanno prestato il loro generoso servizio, in tutti i modi e le forme possibili, presso le istituzioni e nelle iniziative di carità parrocchiali e diocesane. Le radici non possono e non devono essere trascurate e dimenticate, non tanto per una nostalgica rievocazione del passato, quanto per la loro capacità di ispirare e orientare il nostro presente, con le nuove sfide e le inedite istanze che lo caratterizzano. Per questo voglio leggere, quasi in sinossi, il racconto “delle origini e dei primi passi” con gli attuali orientamenti nazionali e diocesani sulla Caritas e le sue Opere Segno, suscitando un dialogo creativo e fecondo.

La Chiesa, sacramento universale di salvezza, è chiamata a testimoniare Cristo presente e operante nel mondo e nella storia. Una missione che non si esaurisce nell’annuncio e nella celebrazione, ma chiede di manifestarsi nella concretezza di una carità vissuta e incarnata, in particolare in quella predilezione per i piccoli e i poveri che Gesù stesso ha espresso nelle sue parole e nei suoi gesti.

Cambiano i tempi, mutano i contesti, nuovi bisogni si palesano e altri si affievoliscono, ma ciò che permane e non viene meno sono, da un lato, l’amore infinito di Dio per gli uomini e, dall’altro, i limiti e le fragilità connaturati alla nostra condizione umana. La Chiesa, impastata di umanità e divinità, si trova a condividere entrambe le dimensioni e, per questo, è chiamata a fare da ponte tra di esse, facendo incontrare l’amore di Dio agli uomini che – più o meno consapevolmente – ne sono assetati.

Una vocazione alla carità che appartiene all'intera comunità cristiana e a ognuno dei suoi membri ma che, all'interno di essa, fa nascere esperienze capaci di viverla ed esprimerla con una particolare intensità, secondo un carisma specifico.

Nel vocabolario di Caritas i servizi caritativi di una Chiesa particolare sono designati come "Opere Segno", a sottolineare come il segno, appunto, non sia esaustivo rispetto al bisogno, non pretenda di risolvere qualsiasi problema a livello tecnico-pratico, ma riveli anzitutto un valore simbolico, segnalando i bisogni dei poveri e il particolare impegno della comunità nel prendersene cura con spirito evangelico.

Dai racconti presenti nel libro emerge con chiarezza come, già quarant'anni fa, la nostra Chiesa mantovana si sia assunta una diretta responsabilità nel tentativo di rispondere a bisogni che sarebbero altrimenti rimasti inascoltati. Ennesima testimonianza di come le comunità cristiane sappiano porsi a servizio delle società entro le quali si trovano a vivere, spesso supplendo alle carenze e disattenzioni dei poteri pubblici. Oggi come allora, l'impegno della Caritas diocesana, dell'Associazione Abramo, delle associazioni sul territorio con i vari servizi dei centri di ascolto, delle Caritas parrocchiali e dei tanti gruppi che, più o meno spontaneamente, si dedicano alla cura dei membri più deboli della comunità, non si limita a una prestazione d'opera di tipo funzionale, ma desidera esprimere quel "di più" che, nel segno, diventa manifestazione dell'amore di Dio per i suoi figli e le sue figlie.

L'azione caritativa della Chiesa, quindi, è per sua natura relazionale e va ben oltre la beneficenza che resta la prima soglia di contatto che apre alla solidarietà e matura in fraternità. Il manifestarsi della relazione fondamentale tra Dio Padre e gli uomini, cioè la sua dedizione amorosa e gratuita che chiamiamo "carità", genera una rete di rapporti e legami che si pongono sotto il segno dell'incontro, della conoscenza e della collaborazione fraterna e feconda. Dalle istituzioni diocesane alle comunità parrocchiali e alle Unità Pastorali, dai gruppi organizzati alle associazioni attive sul territorio, dalle amministrazioni locali ai servizi sociali: solo facendo rete, unendo le forze e sostenendosi nelle reciproche debolezze,

sarà possibile fornire risposte efficaci e lungimiranti ai bisogni dei singoli e a quelli dei contesti più generali in cui viviamo. Solo la vera carità è generatrice di autentiche relazioni, mentre il mero assistenzialismo non può che sfociare in una logica competitiva e contrappositiva tra chi vuole di più e chi ritiene di poter fare meglio degli altri. Non è un caso che le pagine di questo libro siano un grande, multiforme e, talvolta, sorprendente intreccio di nomi, volti, storie e incontri. Relazioni, appunto. Alcune immediate, spontanee, quasi casuali (o, meglio, provvidenziali), altre più progettate, strutturate e istituzionalizzate. Ma tutte, dalla prima all'ultima, da quelle più semplici alle più tribolate, caratterizzate dall'unico e meraviglioso desiderio di fare qualcosa di buono per il fratello che soffre e la sorella che si trova nel bisogno.

Fin dalla sua fondazione la Caritas è chiamata a svolgere una funzione pedagogica, educando e sensibilizzando le comunità cristiane e la società civile alla giustizia e alla carità. Senza la pretesa di imporre una visione, ma agendo come lievito buono, capace di far fermentare il contesto ecclesiale e sociale. Non solo centri assistenziali di distribuzione, dunque, ma autentici centri di animazione della carità. Educare alla carità le nostre comunità cristiane significa renderle sensibili alle situazioni umane di bisogno, imparando a leggerne le cause, condividendone le responsabilità e fornendo risposte adeguate. Un'attenzione all'ascolto delle povertà e uno stile di prossimità che non è semplice volontariato e non si riduce alla mera elemosina, ma desidera plasmare il volto delle nostre parrocchie e Unità Pastorali. Se la dimensione caritativa fatica tuttora a entrare nei discorsi educativi e nei cammini formativi proposti, l'obiettivo è quello di integrarla sempre più nell'azione pastorale ordinaria.

I primi passi della nostra Caritas si sono compiuti sulle gambe generose di preti capaci di una lettura profonda della realtà, di laici che vi hanno dedicato gratuitamente tempo ed energie e, poi, sul servizio degli obiettori di coscienza. Oggi molte cose sono cambiate, sia nella crescita esponenziale delle strutture e dei servizi sia nella complessità degli interventi da attuare e degli adempimenti normativi da rispettare. Per questo si è fatta sempre più strada l'esigenza di contare su personale qualificato,

specializzato e regolarmente assunto. Non per superare lo spirito profetico delle origini verso un approccio organizzativo e manageriale di tipo aziendale, ma facendo convivere, interagire e rafforzare reciprocamente la realtà degli operatori e quella degli indispensabili volontari. I primi non svolgono una semplice prestazione d'opera da lavoratore dipendente, ma agiscono su mandato e in nome della comunità cristiana. I secondi, uomini e donne di buona volontà, mostrano il volto caritatevole di una chiesa locale che si prende cura delle sue membra più bisognose. Per tutti è quindi essenziale coltivare il senso di appartenenza ecclesiale, la “formazione del cuore” e la sensibilità umana e spirituale con cui avvicinarsi al prossimo e collaborare con gli altri. Le urgenze e le “cose da fare” non vengono mai meno ma, per non lasciarsi sopraffare, è fondamentale che sia la carità evangelica a plasmare il servizio, mettendo sempre al centro le persone. Tutti coloro che si impegnano nel servizio della carità sono quindi veri operatori pastorali e, come tali, sono chiamati a sentirsi investiti di una specifica ministerialità laicale, che va riconosciuta e valorizzata in seno alla comunità.

«Un volto da scoprire», dunque. Un titolo da declinare al plurale. Non solo un volto, ma tanti volti da scoprire. Quello della Caritas come organizzazione e istituzione, certo. Ma anche i volti dei volontari che hanno iniziato questa avventura e di coloro che li hanno seguiti in questi decenni. Quelli dei poveri, degli ultimi e dei bisognosi che hanno trovato accoglienza, ascolto, ospitalità, un orecchio attento e una mano pronta all'aiuto. Ma anche il dono che i “poveri” sono stati e continuano ad essere per la nostra Chiesa: in essi vi è una particolare presenza del Signore Gesù. Cristo è insieme il povero beneficiato e il buon samaritano benefattore. È il Volto dei volti, che tutti i volti unifica e porta a compimento. Questo è il senso ultimo dell'azione caritativa della Chiesa: far scoprire il volto di Cristo nel volto dei fratelli e guardare il volto di Cristo scorgendovi i volti dei fratelli e delle sorelle, soprattutto dei più deboli e poveri. Questo è il Vangelo della carità.

† *Marco Busca*

INTRODUZIONE

Quando io, don Albino e altre amiche e amici abbiamo cominciato a pensare a questo lavoro abbiamo avuto tutti la stessa reazione: «Ma, dopo 40 anni, chi si ricorda più con precisione come sono andate le cose? ».

Questo interrogativo ha cominciato a girare nelle nostre teste e qualcosa di molto più intenso si è mosso nei nostri cuori. Certo, la nostalgia è stato il “motore” di questo testo, ma la finalità è stata quella di rinnovare il grande in-segnamento (lasciare il segno) della Caritas: educare la comunità nella carità, come lo è stato all’inizio per tutti noi e deve continuare ad essere anche oggi.

La Chiesa italiana degli anni Settanta-Ottanta è stata una fucina e uno stimolo per tutti i giovani e le giovani che si avvicinavano a quelle realtà lasciate ai margini dalla società. Anche a noi ha offerto una forte motivazione nella ricerca di solidarietà e di crescita, da vivere insieme a tutte le esperienze civili e sociali presenti nel nostro territorio.

Piano piano, attraverso telefonate, confronti e tanta fatica crediamo di essere riusciti a centrare l’obiettivo: presentare le scelte della nostra piccola Chiesa mantovana, di fronte alle istanze dell’emarginazione, dal 1980 al 1988, periodo di cui mancava una testimonianza scritta. Abbiamo ritrovato e ricordato vitalità, originalità, generosità, insieme a tanta incoscienza nei confronti di chi non aveva la nostra stessa fortuna: un tetto sulla testa, qualcosa da mangiare, una posizione sociale. Ma... siccome *Charitas Christi urget nos*, ecco che, insieme ai primi passi della Caritas, abbiamo voluto ricordare tutte le amiche e gli amici che in quegli anni hanno camminato con noi. Ci univa l’unica formazione degli obiettori di coscienza; ci spingevano alcune particolari esigenze (forse più difficili e dimenticate di altre); ci illuminava e accompagnava chi allora nella Chiesa italiana cercava di dare “il fondamento teologico” a tutto ciò, monsignor Carlo Molari. A lui va in gran parte

il merito della riflessione e dello studio nel CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza).

Ci siamo resi conto di aver vissuto una grande avventura. Un po' "pazzi" (come spesso ci definivano), ma coscienti che, se qualcosa di buono si poteva fare, noi lo potevamo fare solo così: aprendo a tutte le ore del giorno e della notte quelle due porte: via Rubens 1 e via Tazzoli 14, senza chiedere nulla. Perfino la Questura, nostra vicina di casa, a circa 50 metri, non era poi così scontenta di sapere che di notte, per le strade, non dovevano, ancora una volta, rincorrere il solito...

E così siamo andati avanti per qualche anno, in un modo oggi impensabile dal punto di vista igienico-logistico-ambientale. Certo abbiamo vissuto un po' "al limite" (Vasco ci insegnava che volevamo... "una vita spericolata"), ma le preghiere mattutine e serali nella piccolissima cappella erano davvero la nostra forza e la linfa vitale senza le quali non avremmo potuto sopravvivere a tante situazioni difficili: due tentati incendi, uova che si spiaccicavano sui muri, morti improvvise o inevitabili di chi aveva vissuto con noi o semplicemente era transitato per qualche notte, urla di chi non si sentiva compreso e usciva in preda all'ira più furiosa e problematiche di tante altre persone. Chiunque di noi, attraverso questo testo, ricorderà, magari, con un sorriso simili vicissitudini.

Ci scusiamo con le persone non citate. Non è facile ricordare tutti i volontari incontrati, tuttavia, per quanto possibile, abbiamo cercato di fare memoria anche di quanti, dall'esterno, ci hanno sostenuto in tanti modi: un saluto, un incoraggiamento e la promessa di una preghiera.

Ognuno di noi, don Albino, i volontari, ODC, AVS, più o meno coscientemente, si è sentito simile ai due discepoli di Emmaus: ha fatto tanta strada, si è chiesto chi fosse quella persona che in quel momento raccontava cose, forse un po' incomprensibili, e poi se ne andava. Come ad Emmaus il nostro cuore si riscaldava e la nostra vita sarebbe stata senz'altro più povera senza lui/lei e il volto di Cristo sarebbe stato an-

cora più velato e nascosto. Sì, perché anche per noi la presenza di Cristo era difficile riconoscerla nelle tante persone incontrate, ma spesso in quelle persone ci è stato svelato l'unico vero volto di Gesù.

E anche noi, come i due di Emmaus, dopo ogni incontro, ci siamo rimessi sulla strada facendo ritorno alla nostra comunità di Gerusalemme, in via Rubens e in via Tazzoli.

E ora alle nostre comunità affidiamo questo testo; è il racconto di persone alla ricerca del volto di Gesù nel servizio di fratelli e sorelle che hanno incrociato il nostro cammino.

Don Albino e Marina

Nota: facciamo presente che tutti i nomi degli ospiti sono nomi di fantasia per rispetto della privacy.



La sede Caritas fra Via Rubens e Via Tazzoli, come si presentava nel 1982.

CAP. I

ORIGINE E PRIMI ANNI A MANTOVA

Negli anni successivi al Concilio Vaticano II era cresciuta e maturata la convinzione che l'attenzione e il servizio verso gli ultimi, in quanto diaconia, fossero costitutivi dell'essere e fare Chiesa, insieme alla evangelizzazione, alla liturgia e alla comunione (comunione).

Prima degli anni Ottanta diverse diocesi italiane diedero avvio all'istituzione di Caritas, anche in forza di chiare e precise indicazioni di papa Paolo VI.

A Mantova il vescovo Carlo Ferrari aveva istituito nell'autunno 1980 il primo Consiglio Caritas, con don Albino Menegozzo primo direttore, dopo una serie di colloqui, incontri e sollecitazioni che il sacerdote aveva tenuto con il vescovo fin dal 1978/79 e con alcuni laici nel 1980. Tra questi, Giuseppe Corradelli e Mario Montanarini, che entrarono a far parte del primo Consiglio e che, per primi, parteciparono al Convegno Nazionale dei dirigenti Caritas a Roma (gennaio 1982). In uno dei primi Consigli diocesani la Caritas organizzò subito un'assemblea di laici, sacerdoti e religiose con monsignor Giuseppe Pasini, vicedirettore di Caritas Italia. In quell'occasione furono offerti molti spunti sul significato di una struttura – quale la Caritas – da intendere come espressione della pastorale della Chiesa soprattutto nella sua finalità pedagogica. Dopo 15 mesi di attività, contatti, proposte e verifiche, si giunse, con decreto vescovile del 25 gennaio 1982 (decreto 41/82), alla costituzione ufficiale della Caritas diocesana. Senza indugi si organizzò la prima giornata di presentazione alle parrocchie, associazioni e movimenti il 14 febbraio 1982, per giungere infine il 21 novembre 1982 al primo Convegno diocesano degli operatori Caritas.

È doveroso e giusto ricordare che questa sensibilità e questo corso, seppur in forme e modalità diverse, non sono mai mancati alla Chiesa italiana e mantovana, rette entrambe dallo spirito evangelico dell'amo-

re di Dio, che si realizza e manifesta nell'amore del prossimo. Dal dopoguerra, infatti, a livello istituzionale, operavano la POA (Pontificia Opera Assistenza) e, a Mantova, l'ODA (Opera Diocesana Sant'Anselmo). A livello parrocchiale erano attivi molti gruppi della San Vincenzo, gestiti da laici con un sacerdote come assistente.

Quanto mai significativa e coinvolgente in diocesi fu la mobilitazione per il Friuli (anni 1976/79) che favorì le prime forme di gemellaggio. La diocesi di Mantova si gemellò con Oseacco di Resia. Anima di quella solidarietà furono monsignor Attilio Benedini e Francesco Portioli.

Proprio in questo periodo, e grazie al clima e fervore conciliare, maturò l'esigenza di un collegamento e riconoscimento che poteva essere garantito da una struttura ecclesiale ufficiale: la Caritas. A Mantova i primi Consigli diocesani elaborarono lo Statuto sul modello proposto da Caritas Italia e già adottato in altre diocesi. Gli anni 1982/85 videro un massiccio tour nelle parrocchie per presentare la Caritas dentro il progetto-cammino pastorale e per avviarne l'organizzazione locale. Fu un avvio lento e faticoso, perché non si comprese subito la dimensione e



Treno raccolta stracci

funzione pedagogica della nuova struttura, ossia la necessità di educare la comunità al senso del servizio, a causa di una resistente mentalità di tipo assistenzialistico. In questo contesto, e nel bisogno di chiarezza e approfondimento, nel settembre 1984 fu organizzata su questo tema l'intera Settimana Pastorale della diocesi, che si concluse con attente e interessanti indicazioni del vescovo Carlo Ferrari: la pastorale della carità è servizio di promozione umana, richiede stile di condivisione e collaborazione con le realtà e autorità civili, deve coinvolgere l'intera comunità ecclesiale ed evidenziare la visione cristiana dell'uomo. Così nel 1986 prese avvio, a livello diocesano, una più stretta collaborazione tra operatori della catechesi, della liturgia e della carità. Ecco allora, di conseguenza, maturare le proposte formative dell'Avvento di fraternità e della Quaresima di carità, sempre supportate e divulgate da "La Cittadella". Sul piano operativo partirono il sostegno delle micro-realizzazioni segnalate dalla Caritas Italiana e diocesana, la raccolta di indumenti con i TIR e il treno Mantova-Prato. Le micro aiutavano a conoscere le povertà nel mondo per combatterle, creando in tal modo visione e apertura alla mondialità-cattolicità. La raccolta degli indumenti, oltre al valore di resa economica utile per le micro, a livello di parrocchie coinvolgeva le persone in una esperienza di ecologia, solidarietà e socialità. Basti ricordare che il treno annuale degli indumenti vide l'impegno dell'80% delle parrocchie con le postazioni ferroviarie a Mantova, Suzzara, Ostiglia e Asola, insieme ad un centinaio di volontari.

Nei primi anni Ottanta fu perfezionata e attuata l'esperienza di un secondo gemellaggio con Brienza (PZ) in occasione del terremoto in Campania e Basilicata, in stretta collaborazione con la Caritas di Potenza e le Caritas di altre diocesi italiane. In questo complesso movimento di idee, progetti ed esperienze fu sempre protagonista il Consiglio Caritas, egregiamente supportato dall'Ufficio amministrativo diretto da Francesco Portioli. Anche monsignor Egidio Caporello, nuovo vescovo di Mantova dal 1986, sostenne e accompagnò la crescita della Caritas con forza e chiarezza per tutto il tempo del suo episcopato in diocesi.

Nel 1988 la direzione della Caritas fu affidata a don Paolo Bazzotti, a

seguito della nomina di don Albino come parroco a San Benedetto Po. I brevi anni della gestione di don Paolo furono segnati e condizionati dall'esplosione del problema "immigrati e profughi", che coinvolse l'Italia in tutte le sue espressioni civili e religiose.

Nei primi anni Novanta a don Paolo subentrò don Claudio Cipolla, che avviò la Caritas diocesana al coinvolgimento e collaborazione con enti e strutture laiche e civili.

Particolarmente importante in questo periodo fu il trasferimento della sede da via Rubens a C.a.s.a. San Simone in via Arrivabene. La nuova sede, più ampia e luminosa, rese possibile un ascolto permanente, un'accoglienza con possibilità di dimora per persone in difficoltà, con i servizi di mensa, letto, doccia e vestiario, migliorando così quanto già avviato nel CPA/CAP. Di fatto San Simone divenne il centro direzionale delle strutture di servizio che stavano crescendo in città e in diocesi. Questa crescita comportò la presenza di operatori con contratto di lavoro, accanto ai volontari.

Ma qui siamo già oltre i primi anni della Caritas, la cui vicenda continua negli anni successivi, attraverso il racconto di Giordano Cavallari raccolto nel capitolo "La storia continua".



La sede del Centro d'Ascolto San Simone in via Arrivabene a Mantova

CAP. 2

CONTESTO ECCLESIALE E FERMENTI CONCILIARI

La Caritas dentro la Chiesa, a tutti i livelli, internazionale-nazionale-diocesano, è stata senza dubbio il **frutto maturo** e, forse, più vistoso dello **spirito**, della **dottrina** e delle **linee operative** del Concilio Vaticano II.

Frutto dello spirito, ossia di quel desiderio, attesa e, di fatto, proposta di rinnovamento della Chiesa, inteso non solo come “aggiornamento dei tempi” (espressione usata da papa Giovanni XXIII), ma anche e, soprattutto, come riscoperta e pratica dello stile di vita delle prime comunità cristiane secondo il racconto degli Atti degli Apostoli e delle Lettere paoline.

Frutto della dottrina del Concilio, ossia della riscoperta e pratica della diaconia (servizio) dentro la comunione (comunione) come costitutiva della Chiesa e come struttura essenziale e irrinunciabile della pastorale. I testi conciliari della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes* sono i pilastri che hanno fondato questa riscoperta, consolidato la dottrina e aperto nuove linee operative.

Circa le **linee operative**: si tratta dell’istituzione della Caritas nell’intera Chiesa cattolica, con il suo precipuo compito pedagogico e con il concreto operare a favore, accanto e insieme ai poveri ed emarginati in ogni angolo del mondo, grazie alla diffusione capillare nelle parrocchie.

In tutta la Chiesa ci fu una fioritura di gruppi, enti, associazioni di volontariato, anche laico e civile, che si fecero carico delle persone in maggiore difficoltà per droga, prostituzione, alcolismo, carcerazione, sfruttamento di minori, aborto, povertà psichiche e materiali.

Al riguardo, per l’Italia, possono bastare a mo’ di esempio alcuni nomi: don Benzi con la *Comunità Giovanni XXIII*, don Ciotti con il *Gruppo Abele*, don Mazzi con *Exodus*, don Albanese con la *Comunità di Capodarco*, don Picchi con il *Progetto Arca*.

La diocesi di Mantova non fu estranea a questa nuova sensibilità e operosità. Anzi fu ricca di tentativi e iniziative tramite alcuni sacerdoti e laici che, già verso la fine degli anni Settanta, si incontravano per una comune attenzione e convergenza alle persone emarginate su un preciso tema di confronto: “Diocesi ed emarginazione”.

Ed è così che intorno a don Mario Chittolina si sviluppò un movimento di persone e servizi a favore dei carcerati.

È così che intorno al problema droga don Sergio Barlottini diede vita alla *Comunità di San Martino Gusnago*, mentre don Walter Mariani con don Carlo Scaglioni avviò il *CEPIA* in San Leonardo, Davide Squassabia promosse la *Comunità di Pelagallo*, don Tarcisio Bettoni la *Comunità di San Siro*, don Albino Menegozzo l'*Opera Nomadi*.

Particolarmente significativa fu l'accoglienza di minori nella *Casa del Po*, ad opera di una coppia di sposi: Elisabetta Manenti e Arnaldo De Giuseppe, con l'assistente don Franco Bettoni.

Né va dimenticato il prezioso lavoro del *Centro Aiuto alla Vita* che si costituì ufficialmente nel marzo del 1981, sotto la presidenza della professoressa Giacomina Pantiglioni, cui si affiancarono generosamente e validamente Lydia Botteri, Nerina Borghi, Fausta Bottoli e tantissime altre volontarie. Il Centro accompagnò e sostenne decine e decine di mamme in attesa e in difficoltà ed organizzò la preziosa pratica dell'affido e dell'adozione. La sede era in via Rubens, in un immobile di proprietà della Curia vescovile. Venne assegnato anche un obiettore di coscienza della Caritas. Nel luglio del 1982 nacque più concretamente il legame con il CPA, in quanto la prima ospite era una mamma che aveva dato alla luce due gemelli, in attesa di adozione.

Al riguardo, e a conferma di questo forte clima di attenzione sulle problematiche dell'emarginazione, è bene sapere che nel vicariato di città si era avviato un gruppo di studio sul tema; ne facevano parte alcuni sacerdoti, già impegnati nel settore, e tre donne: Lucia Vincenti, Enrica Scazza, Rossella Dalla Villa. In data 8 febbraio 1981 questo gruppo consegnava una fitta relazione sulle emergenze dell'emarginazione riguar-

do ad anziani, minori, tossicodipendenti, etilisti, carcerati, non vedenti, sordomuti, nomadi, malati psichici. Anche da questo gruppo venne la proposta di un coordinamento delle iniziative già in atto e lo stimolo per proporre di nuove.

Facendo tesoro di tutte queste esperienze, nella primavera del 1982, la Caritas fu ufficialmente istituita dal Vescovo, come già sopra raccontato. Giustamente don Matteo Pinotti nella sua tesi di licenza sulla Caritas mantovana scrive:

«Si può ragionevolmente affermare, in base alle testimonianze raccolte, che il sorgere “ufficiale” della Caritas diocesana non è anzitutto motivato “dall’alto” come esigenza istituzionale, ma da una sensibilità diffusa, almeno in una certa fascia del clero diocesano (e del laicato, ndr).

È altresì interessante il fatto che, spontaneamente, proprio attorno alla Caritas si costituisse un gruppo di approfondimento, riconoscendo e quasi intuendo il ruolo di coordinamento che la Caritas poteva avere, affinché i diversi segni non restassero isolati ma fossero effettiva espressione della realtà diocesana».

Da Tesi di licenza in teologia pastorale “Caritas Diocesana di Mantova 1982-1988. Sviluppo storico e lettura teologico pastorale” di don Matteo Pinotti presso la Facoltà Teologica dell’Italia settentrionale-Sezione di Padova. Anno accademico 2000-2001. pag. 84.

Non si dimentichi, infine, la presenza e operosità dentro strutture ed enti civili, a favore e nel servizio degli ultimi, di molti cristiani che, grazie all’opera e dedizione di Caterina Provasoli, maturarono il coordinamento del volontariato.

CAP. 3

ESPERIENZE SIGNIFICATIVE

Dire 'significative' alcune esperienze non comporta un giudizio di valore o di merito, per cui alcune sono più valide e altre meno.

In questo capitolo si intende raccontare quelle esperienze di prossimità e servizio promosse o direttamente sostenute dalla Caritas diocesana attraverso il suo Direttore e il Consiglio direttivo.

3.1 - IL CPA/CAP

Il Centro di Prima Accoglienza (CPA) fu avviato in via Rubens 1, nel 1983, divenendo, dopo alcuni mesi, Centro di Accoglienza Prolungata (CAP), almeno per quelle persone che furono ospitate per lungo tempo, fino alla soluzione dei loro problemi.



Mons. Arrigo Mazzali

All'autorizzazione ufficiale della Curia per l'utilizzo della sede (17/03/1983) si arrivò dopo 14 mesi di ricerca e trattative condotte dal Consiglio Caritas sia con don Mario Chittolina, che già utilizzava quell'ambiente e volentieri lo cedeva alla Caritas, sia con la Curia, proprietaria dell'immobile, gestito tramite l'ente giuridico dell'Opera Santa Barbara.

In quei mesi e in quella lunga trattativa a base di colloqui, lettere, sopralluoghi e contestazione ufficiale della Curia per un presunto uso indebito del locale, fu particolarmente uti-

le e chiarificatore l'incontro con il vescovo Carlo Ferrari venuto personalmente in via Rubens. Al vescovo furono spiegati scopo e prospettive del Centro, nonché l'urgenza di avere una sede per il bisogno di persone da accogliere, per la necessità di offrire segni forti e modelli chiari alla diocesi e perché, si disse al vescovo: «Charitas Christi urget nos».

In questo lungo lavoro grande aiuto e sostegno si ottenne da monsignor Egidio Mazzali, molto attento alle problematiche in questione, grazie anche alla sua lunga e preziosa esperienza nel collegio di via Frattini.

Dopo l'autorizzazione ufficiale si ripresero i lavori di una lunga serie di migliorie con Giuseppe Corradelli, Alberto Germiniasi e un ospite: lavori di edilizia e di impiantistica idraulica ed elettrica per rendere la sede luogo di ascolto, ufficio e casa di comunità, di comunione e di servizi. I lavori erano stati avviati in sordina nell'ottobre del 1982.

Il Centro venne intitolato a monsignor Arrigo Mazzali (storico parroco del Duomo dal 1944 al 1982), riconosciuto come sacerdote di riferimento per tutta la città, per la sua instancabile generosità e dedizione ai più poveri che sempre bussavano alla sua porta e mai ne tornavano a mani vuote.

Casa di comunità e di comunione era il Centro perché vissuto e animato da laici, uomini e donne di ogni età che, con il sacerdote, condividevano preghiera, riflessione sulla Parola di Dio, programmazione e sostegno dei vari servizi, anche in condivisione con gli ospiti.



Andrea Buratti lavora per gli scavi della cappella

Gli ospiti, alcuni volontari e obiettori di coscienza con il sacerdote vivevano giorno e notte in sede.

Di fatto nei primi mesi del 1983 fu accolta una ragazza con problemi di droga, affidata alla cura di Marina Caretta e Lucia Vincenti; nell'aprile dello stesso anno iniziò il servizio come obiettore Renato Gandolfi.

Nel maggio del 1983 furono avviati questi servizi: ascolto, buoni mensa e viaggio, orientamento di persone in difficoltà verso enti o comunità, preparazione degli obiettori, sostegno dell'opera carcere e accoglienza diurna e notturna di ospiti: 10-12 a mensa, 6-8 a notte.

In questa diaconia-servizio fu quanto mai importante la presenza e dedizione di Aldo Paganini per l'aspetto burocratico e di Renzo Merlo per l'inserimento degli ospiti nella società civile (scuola e lavoro), sempre accanto e in condivisione con volontari, obiettori e sacerdote.

Il magazzino di roba e cucina era affidato ad alcune donne dell'A-



La cappella realizzata sotto terra

zione Cattolica e della CRI. Basti qualche nome: Claudia Bencini, Amelia Bonandi e Rita Paganini.

In caso di necessità era garantita la presenza di un medico di base, Chiara Baraldi di Curtatone, e di uno psichiatra, Nedo Dall'Oglio, che operava come terapeuta e consigliere del direttore nelle questioni delle persone più problematiche.

Supportato e vissuto da questa numerosa e variegata presenza, il Centro era aperto 7 giorni su 7, disponibile ad ogni richiesta di bisogno per chi era di passaggio e per gli ospiti permanenti. Nei primi anni lo frequentarono persone provenienti dal carcere, in uscita dalla droga, in rottura con le famiglie di origine o in cerca di futuro, sia italiani che extra comunitari (tre marocchini, due sudamericani, un sudafricano).

I dati numerici particolareggiati sono riportati nel registro celeste redatto da Aldo Paganini fino al 1988 e conservato presso l'archivio Caritas.

Nel Centro si era creato e si viveva un vero clima di famiglia nel quale si dividevano gioie e dolori, tensioni e soluzioni... insomma si viveva l'esperienza di una Chiesa aperta e in uscita.

Di fatto si viveva e divideva lo spirito della prima comunità cristiana, come raccontata da Luca negli Atti degli Apostoli: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (Atti 2, 42).

Al primo piano di via Rubens 1 era stato creato un angolo per il silenzio e la lettura della Parola di Dio davanti ad un tabernacolo con l'Eucarestia. Successivamente, intorno al 1986/87, in un sotterraneo tra via Rubens e via Tazzoli, si scavò uno spazio per ricavarne una vera cappella, grazie al lavoro degli obiettori e degli ospiti. Quel piccolo centro di spiritualità del primo piano diventava così anche il suo fondamento.

Direttore Caritas, volontari, obiettori e qualche ospite resero quel luogo il centro della loro attività, perché lì ci si fermava in preghiera, lì ci si confrontava sul Vangelo, lì cresceva quel senso di

comunione che poi diventava servizio e condivisione per e con gli emarginati.

Come non ricordare lo stile di Madre Teresa di Calcutta che con le sue suore dedicava le prime ore del mattino all'adorazione?

Come non ricordare padre Peyriguere tra i Berberi del Sahara nel trascorrere la notte davanti al Gesù nelle specie eucaristiche per incontrarlo di giorno sotto le specie dei poveri?

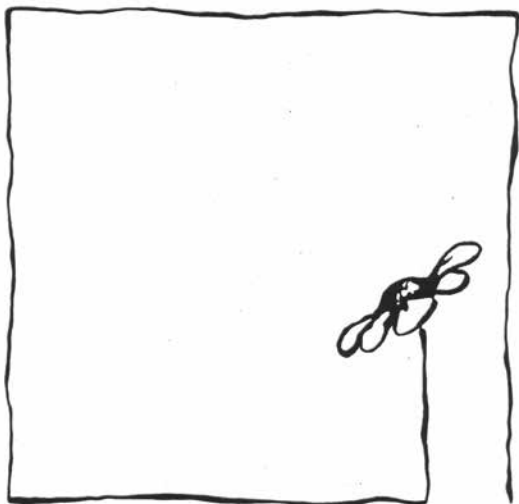
Non solo. Nei momenti di decisione difficili, la preghiera e il confronto comunitario ispiravano la linea operativa da intraprendere e lo stile di condotta da seguire con gli ospiti. Ci sembrava di rivivere lo spirito della Lettera degli Apostoli, inviata ai cristiani di Antiochia dopo la grande riunione di Gerusalemme: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi...» (Atti 15, 28).

Infine, come nella prima comunità di Gerusalemme, in quel povero e malandato angolo di via Rubens c'era grande fervore e gioia.

Il CPA/CAP, primo anello e motore della solidarietà, diventava così un'Opera-Segno per la Diocesi, con una valenza pedagogica di grande evidenza. Al riguardo e in merito a ciò è molto luminoso il passaggio di un articolo sulla Caritas apparso su "La Gazzetta di Mantova" il 7 febbraio 1984: «È secondo questo spirito che la Caritas ha lanciato e sta sostenendo l'iniziativa della catena della solidarietà, ove ogni contributo va inteso non come elemosina o carità, ma come espressione di doverosa equità-solidarietà attraverso una diversa distribuzione dei beni, per la quale chi è garantito nella casa-lavoro-stipendio-cibo-tempo libero si mette a favore e con chi non ne è totalmente o parzialmente garantito. Questo consideriamo semplicemente "segno di civiltà"».

E oggi aggiungiamo «segno di Chiesa solidale, aperta e in doverosa uscita; una Chiesa con il grembiule».

Proprio così, perché via Rubens e via Tazzoli sono state casa accogliente, aperta e senza mura divisorie.



OBIEZIONE DI COSCIENZA
SERVIZIO CIVILE

Visto il riconoscimento dell'obiezione di coscienza alle armi e all'esercito e l'approvazione della legge sul Servizio civile (1972), la Caritas si attivò con il Ministero dell'Interno e della Difesa per usufruire della presenza dei giovani obiettori.

Felice e fruttuosa iniziativa fu quella della Caritas: trasformare il valore profetico del rifiuto delle armi e della contestazione della guerra nell'umano

ed evangelico valore della solidarietà e del servizio. Iniziò così lo straordinario cammino di centinaia di giovani che divennero "sentinelle di pace".

L'accoglienza degli obiettori in Caritas e il loro successivo inserimento nelle sue strutture di servizio, o in altre ad essa collegate in diocesi, richiedeva un iter di formazione attraverso iniziali colloqui con il direttore e incontri di gruppo sullo spirito e il senso umano, civile, religioso e sulle modalità del servizio da svolgere. Gli obiettori vagliati e accolti in Caritas erano destinati al CPA/CAP, al CEPIA, alle Comunità di San Martino e San Siro, alla Corte Pelagallo e all'Opera Nomadi.

La presenza degli obiettori, al netto di lacune criticità e difficoltà, fu preziosa perché la giovane età li rendeva particolarmente attenti alle problematiche degli ospiti più giovani e perché in essi era dominante lo zelo e la generosità di un'esperienza nuova, intensa e profetica.

Al riguardo non va dimenticato che il Servizio civile richiedeva la condivisione della vita comune con ospiti e volontari dentro le strutture di accoglienza.

Certamente il Servizio civile svolto in Caritas costituì un atto formativo di alto valore civile, morale e religioso. Diversi obiettori, al termine del loro servizio, si inserirono in realtà civiche ed ecclesiastiche a livello professionale e/o di volontariato.

Nel 1983 quindici obiettori frequentarono il corso formativo in Caritas e altrettanti nel 1984 e negli anni successivi.

3.3 - OPERA NOMADI

Pur essendo sorta qualche anno prima della Caritas e pur essendo di impostazione laica, l'Opera Nomadi (ON) è stata fin dalla sua origine e per diversi anni successivi strettamente legata e operativa dentro e con la Caritas.

Questo, sia perché era stata iniziata e poi gestita dallo stesso direttore Caritas (don Albino), sia perché molti obiettori Caritas furono coinvolti e impegnati al campo nomadi al Migliaretto. Basti pensare che uno dei primi obiettori, Renato Gandolfi, divenne il secondo direttore dell'ON dal 1984 al 1990.

L'ON nacque il Mercoledì delle Ceneri del 1979 su una roulotte (i Sinti dicono "campina") al Migliaretto, alla presenza di due capi famiglia, del maestro Ferri, direttore ON di Reggio Emilia, e di un volontario ON di Correggio.

Dopo il primo anno era costituito un gruppo di volontari che, insieme al sacerdote, garantivano i contatti e una presenza regolare al campo, tenendo relazione personali con le varie famiglie.

Si ricorda, in particolare, Domitilla Bernini, Alessandra Dall'Oca e Paolo Gibelli dell'Azione Cattolica, Cecilia Pasotti degli scout e qualche anno dopo i primi obiettori.

Il servizio al campo era a diversi livelli:

- a livello umano per le relazioni di vicinanza e solidarietà con

tutti i membri del gruppo attraverso la visita frequente sul campo

- a livello sociale per lo sforzo di inserire i nomadi nel tessuto sociale, tanto da ottenere dal Comune di Mantova un'area di sosta permanente (il Migliaretto) con luce, acqua e servizi igienici
- a livello scolastico per cui i bambini furono inseriti nella scuola elementare, grazie anche al sostegno del Direttore dottor Giampaolo Zapparoli
- a livello religioso per l'offerta di una minima base catechistica e di alcune occasioni di celebrazione e di sacramenti.

Nel cassetto giaceva un sogno mai realizzato. Se ne era parlato con i diversi capi famiglia: avviare una cooperativa di lavoro per la raccolta di stracci, carta, vetro, ferro e plastica in città e provincia. Ciò avrebbe comportato una giusta ripartizione del tempo di lavoro e un'equa distribuzione del ricavato. Troppe divergenze di pareri, diversi modi di intendere il lavoro e di accordarsi sul tempo da garantire ne impedirono la costituzione e l'avvio.

La presenza dell'ON, specie in città, ebbe un notevole impatto sull'opinione pubblica, grazie ai numerosi interventi su "La Gazzetta di Mantova" e "La Cittadella". Allora, come ancora oggi, circolavano molti pregiudizi, alcuni fondati, altri invece semplici luoghi comuni da sfatare.

In ogni modo, seppure lentamente e con fatica, si erano create con i Sintì una convivenza più pacifica e forme di collaborazione più civili.

CAP. 4

LA PRESENZA FEMMINILE NELLA REALTÀ DELL'EMARGINAZIONE

a cura di Marina Caretta

Nelle comunità cristiane da secoli rette e gestite al maschile, la presenza di donne nella Caritas e nelle altre strutture di servizio è stata intensa, significativa e profetica. Una presenza non intesa e vissuta come manovalanza subordinata, ma realizzata a livello di condivisione della vita comunitaria, della responsabilità di gestione e di direzione.

Ripensando a quegli anni, ricordo Enrica Scazza, Cristina Tarchini e qualche altra ragazza della parrocchia di San Barnaba che, quasi “eroicamente”, avevano accettato la “pazzia” di don Mario Chittolina di far funzionare il gruppo-appartamento di via Tazzoli 14 per i detenuti con misure alternative alla detenzione. Di seguito con Enrica iniziammo l'esperienza di Sant'Orsola fino al suo matrimonio. L'arrivo di Lucia Vincenti consentì di proseguire nell'accoglienza, insieme alle ragazze dell'anno di volontariato di cui ricordiamo di seguito la presenza più specifica. Negli anni Ottanta, dopo Olga Cantarelli, unica donna che da tempo entrava in carcere come assistente volontaria, iniziò Enrica e poi altre, insieme a me e Lucia, cominciarono con una presenza più assidua. Ivana Ceresa, docente interna al carcere, incoraggiò, come volontaria, la nascita di un piccolo gruppo di confronto che cercava di sensibilizzare sempre più la nostra diocesi a questo problema.

Negli stessi anni fu molto importante, stimolante ed anche naturale sapere di poter contare su altre persone che in maniera semplice e “normale” stavano facendo il nostro stesso cammino. Non si contano gli incontri ufficiali e associativi con Martina Bugada che viveva nella Comunità di San Martino Gusnago, con Gisella Nicolini e la sua famiglia sempre aperta in appoggio alla Comunità di San Siro e le presenze più discrete, ma non meno importanti, di Elisabetta Manenti con Arnaldo De Giu-

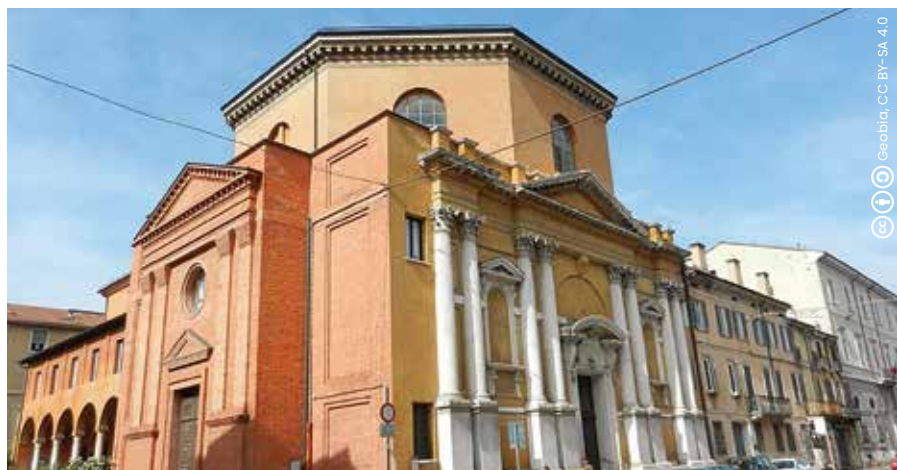
seppe alla Casa del Po, o di Angela Carastro e Maria Chiara Pelagatti accanto a Renato Bottura a Ghisiolo.

Oltre a queste figure, più volte ricordate da chi ha vissuto intensamente quegli anni, devo riconoscere che le modalità di condivisione e vicinanza di tante amiche sono state davvero preziosissime. Alcune stavano formando o avevano appena formato una famiglia, altre erano ancora alla ricerca della scelta di vita. In ogni caso gli incontri e i passaggi nelle nostre comunità sono state per tutte una ricchezza speciale.

4.1 - L'ESPERIENZA DI SANT'ORSOLA

Erano i primi giorni di giugno del 1981 quando due ragazze (nate a distanza di un solo giorno: 5 e 6 gennaio, io nel 1956 ed Enrica nel 1960) finalmente riuscivano a concretizzare l'idea di una piccola vita comunitaria, non sotto l'egida di ordini religiosi, ma semplicemente cercando di vivere quel poco che avevano capito del Vangelo. Così accettammo la proposta della parrocchia di Ognissanti che mise a disposizione l'appartamento, vuoto da tempo e in condizioni non totalmente agibili sopra la chiesa di Sant'Orsola, con l'ingresso in via Bonomi 1.

Per descrivere ciò che avvenne, lascio la parola ad Enrica che, con



Chiesa di Sant'Orsola - Mantova

affetto grande, è riuscita a ridare vita alla nostra breve ma intensa avventura.

ENRICA SCAZZA: VITA E SERVIZIO SUL CONFINE

Avevo vent'anni, ero innamorata di Gesù. La buona notizia del Vangelo ci appassionava. Cercavamo di capire cosa fare della nostra vita, come sentirci a casa nella pelle che scoprivamo di avere. Quarant'anni fa una ragazza usciva dalla famiglia solo perché si sposava o andava in convento. Al massimo, se studiava all'università. Sentivamo l'urgenza di mettere alla prova le nostre chiamate, ma i tentativi di trovare un posto per noi nelle esperienze di vita consacrata erano andati a vuoto. Avevamo in mente una forma di vita comunitaria.

Credo che ci siamo dette: «Beh. Mettiamo insieme quello che siamo, scopriremo un po' alla volta la nostra strada. Cominciamo a vivere quello in cui crediamo. Mettiamo insieme il tempo, il lavoro, i soldi, i pensieri, la preghiera in una casa accogliente. Mettiamo insieme gli amici che abbiamo, le persone che fanno parte della nostra vita. Testimoniamo che Dio è per tutti, nella bellezza e nella fatica della condivisione».

Ci voleva una casa. Avevamo sentito una volta un discorso di don Riboldi sui terremotati del Belice, che ad ogni incontro concludevano: «Sì...ma la casa?». E anche noi in quel periodo ci facevamo sempre la stessa domanda. E pensavamo che la provvisorietà era una cosa da condividere con i poveri. I poveri che incontravamo noi erano provvisori in tutto: abitazione, affetti, libertà, salute. E ci sembrava che anche la nostra situazione provvisoria, che non aveva nome, nessuna ufficialità di alcun tipo, che era un esperimento senza certezza sulle nostre vite, fosse un altro modo di condividere. Quegli uomini erano poveri senza averlo scelto, non appartenevano a nessuno per legami spezzati e ferite mai curate, erano obbedienti alla vita, ostinati alla sopravvivenza, nonostante la disillusione. Questi in fondo erano i nostri voti, le nostre promesse.

Ricordo che in quegli anni si rifletteva su “Evangelizzazione e Promozione Umana”, su azione e contemplazione, vi era un fermento

ecclesiale e una ricchezza di gruppi giovanili, di cui il mio della Cinciana era un esempio. La formazione in Azione Cattolica ci aveva dato un certo orgoglio laico: la fierezza di testimoniare senza altra consacrazione che quella del Battesimo.

E in quegli anni c'era l'eroina...molti giovani della nostra età l'avevano incontrata, si sfacevano per strada, impermeabili agli interventi di genitori, amici, assistenti sociali. Dentro e fuori di galera morivano. Molti che sono passati da Sant'Orsola non ci sono più.

Pensavo allora che chi finiva in carcere era l'ultimo anello della catena sociale, escluso per colpa propria, quindi meritevole, per molti, di giudizio, il più delle volte incapace di riscatto. Il mondo del carcere mi ha sempre interrogato, non so... trovo insopportabile l'esclusione, la reclusione fine a se stessa, il marchio indelebile che lascia. Incontrare don Mario, la sua dedizione senza limiti di orario, la sua semplice umanità sconfinata, mi aveva dato la possibilità di entrare in quel mondo di esclusi e reclusi. Mi sentivo amata da Dio e volevo che nessuno si sentisse fuori da questo amore, che tutti avessero la possibilità di sentire l'amore di un Dio che fa piovere sui buoni e sui cattivi e fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti. E più conoscevo le storie di queste persone, più mi chiedevo se erano loro i cattivi e noi i giusti... forse era anche una sfida a Dio, una richiesta: mostrati Signore dove è più difficile vederti! E posso dire di averlo riconosciuto, si è mostrato in ogni vita che abbiamo incontrato, ma sempre un po' sul confine...

Dio ci aspettava sul confine quando abbiamo trovato Salvatore sulle scale e abbiamo condiviso con lui la casa, mangiato assieme, senza capire mai come fosse arrivato da noi, senza capire bene quello che raccontava, cosa aveva vissuto. Ricordo ancora il Natale quando, dopo aver trovato lavoro, a tavola diede un piccolo regalo a tutti. Ne era fierissimo.

Ci aspettava sul confine quando non lasciavamo da solo Martino in crisi di astinenza, che tremava vicino al termosifone, nel letto del corridoio dalla grande finestra rotonda. Lasciarlo solo, mentre stava male, ci sarebbe sembrato dormire sul Monte degli Ulivi.

Ci aspettava sul confine quando ospitammo Silvia, che si metteva a

fare le pulizie di notte, che spariva, che parlava della sua incredibile storia di creatura rifiutata e ribelle. E concludeva: «L'è tzi, la cambia mia». Si è mostrato anche quella volta che una ragazza dormì da noi due notti e poi se ne andò dopo aver svuotato la ciotola nella credenza dove mettevamo i soldi. Qualche giorno dopo trovammo una busta anonima sotto la porta, che reintegrava le nostre misere finanze. Si mostrava ogni volta che attorno alla tavola erano seduti Gianfranco insieme a Bruno, Carlo e Mauro, Martino e suo fratello carabiniere, Claudio e Manuela, Grazia e Giovanna con Imelde, Philipe, Alberto, Fabio...

Insomma... magari le accoppiate non erano queste, ma quella era una casa dove si incontravano belli e brutti e alla fine nemmeno si capiva chi fossero gli uni e gli altri. Ognuno portava la sua vita, le fatiche e le bellezze, la buona e la cattiva sorte e condivideva un pezzo di storia.

Quel mondo di gente al confine veniva dal mio lavoro con il Centro di via Tazzoli e la Cooperativa di don Mario e che tu, Marina, hai abbracciato senza fare differenze con il mondo pulito di Azione Cattolica che ti era familiare. Pregavamo nella chiesa vuota, le lodi, i vespri, e a volte si univa a noi Bruno e qualche altro. Ricordo anche gli incontri con don Albino, cui devo tutta la mia concezione di carità, con il Bazzo (don Paolo Bazzotti), cui devo la convinzione di una fede in ricerca e con don Maurizio Falchetti, cui una volta dissi che, se c'era l'inferno e uno era là, io volevo stare là, non volevo andare in paradiso se uno era all'inferno. Lo penso ancora: non posso credere che qualcuno sia solo in un infinito aldilà di dolore, che se c'è una vita dopo la morte, anche lì ci siano dei confini tra buoni e cattivi.

In Sant'Orsola si ribaltava il movimento della carità: non eravamo noi ad andare per le strade, erano le strade che entravano nella nostra casa. Era una casa normale, non un convento, non un gruppo appartamento o una struttura di ospitalità. Era una casa abitata da due ragazze che studiavano e lavoravano ed era aperta a chi voleva passare per scambiare due parole o per un problema da risolvere. Quante persone ci sono state vicine! Alcune, come Bruno e Car-

loAlberto erano presenze assidue; passavano al mattino anche solo per fare colazione assieme, poi a volte per il pranzo o la cena, e avevano la capacità di farci ridere sempre, di sdrammatizzare anche le situazioni più difficili o risolvere qualche piccola urgenza: noi non avevamo neanche la macchina! Ci prendevano in giro con affetto (Bruno Rinaldi e CarloAlberto Aitini sono stati in quell'anno e mezzo "il braccio maschile" che, a volte, era necessario avere e la loro intera vita dedicata al volontariato ne testimonia la grande generosità!).

E nello stesso modo arrivava Aldo con il notiziario cittadino, o Gianni chiedendo se avevamo una camicetta da regalargli o Fabio con la sua infantile risata.

Quando andavo al Servizio Sociale, per il tirocinio, mi sentivo fuori luogo, maturavo la convinzione che io non volevo incontrare quelle persone per professione. In quell'ufficio, loro erano i casi, i nomi erano quelli del loro reato: spacciatore, delinquente abituale, recidivo, tossico, ricettatore, rapinatore. Le loro storie, comprese nei termini da manuale di socio psichiatria: famiglia disfunzionale, abbandono infantile, abbandono scolastico, personalità aggressiva, disadattamento, alcolismo. Non so... a me sembrava di vedere altro. Non c'era la loro umanità fratturata, non c'erano le umiliazioni e nemmeno i sensi di colpa per gli affetti familiari, non c'era quella capacità di vivere nonostante. Davanti a certe storie mi chiedevo e continuo a chiedermi se io avrei fatto di meglio e soprattutto se non mi sarei arresa prima. In quella casa incontravo l'umanità sul confine dell'errore, coglievo il fuoco della speranza sotto la cenere dei fallimenti, toccavo la loro richiesta di essere visti al di là del giudizio sociale che li cancellava. E su quei confini ho sempre incontrato Dio, la bellezza con cui Dio li aveva pensati. Si trattava di aprire la porta, consumare pasti e parole semplici, soddisfare piccole richieste di ascolto, di aiuto, di cose da fare, si trattava di vivere un "sono qui con te perché Dio è qui". Di molti avvenimenti posso avere ricordi confusi, ma le persone non le ho mai dimenticate. Ed ho continuato a stare sul confine di un credo che non smette di interrogarsi, tra fede e ragione, sul confine di un amore che non divide il mondo in

buoni e cattivi, ma osserva il grano crescere fra la zizzania, che vede la piccola luce nello scuro e loda Dio per la sua r-esistenza. Che cos'è il piccolo lume se non il confine tra il buio e la luce? Mi sento quel campo, tra grano e zizzania, di cui il Dio della Vita si prende cura, con la pioggia e con il sole, in un Amore s-confinato.

4.2 - L'ANNO DI VOLONTARIATO SOCIALE (A.V.S.)

L'Anno di Volontariato Sociale (A.V.S.) nacque come proposta della Caritas italiana all'inizio degli anni 80. Era rivolta alle ragazze (ma anche ai ragazzi non soggetti agli obblighi di leva) come una forte esperienza formativa. In occasione del Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e Promozione Umana", indetto dalla CEI e svoltosi a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976, in una commissione di studio fu avanzata la richiesta di farsi carico della promozione del servizio civile e di pensare anche a una realtà simile per le ragazze. Fu così che, parallelamente ai giovani che iniziarono il servizio civile, anche alcune ragazze ebbero il coraggio di buttarsi in questa scelta. Le prime quattro furono a Vicenza nel 1981, con un mandato ufficiale del vescovo.

Che cosa successe a Mantova? Questa idea a me piaceva molto, ma mi sembrava anche molto ardita per la nostra piccola città/diocesi. Chi mai avrebbe "sprecato" un anno di vita, senza nessun riconoscimento economico, se non il minimo rimborso spese assicurato dalla Caritas? Comunque come per ogni proposta della Caritas Italiana anche noi, nel nostro piccolo, procedemmo a farla conoscere e parlammo di questo progetto. L'esperienza prevedeva una vita comunitaria di un piccolo gruppo che doveva avere una coordinatrice e poteva contare su un'equipe di accompagnamento per tutto ciò che riguarda-



va il concreto cammino della persona. Con don Albino si decise che la base abitativa poteva essere la casa dove allora io abitavo (sopra la chiesa di Sant'Orsola fino all'ottobre 1985 e da lì poi in via Rubens 3, sopra la sede della Caritas). La mia presenza era stabile e per tutta la settimana, fino al venerdì sera, c'era anche Lucia Vincenti: quindi il piccolo gruppo era assicurato e la coordinatrice, per motivi anagrafici, risultai di fatto io.

La Caritas italiana, oltre alla vita comunitaria, richiedeva anche la condivisione nella gestione della vita quotidiana e l'attenzione privilegiata ai servizi che già operavano nell'ambito dell'emarginazione. Assicurava inoltre una formazione tramite alcuni corsi all'inizio, durante e alla conclusione dell'anno di servizio, insieme ad un continuo approfondimento delle tematiche legate alla solidarietà e alla pace. Ed infine veniva richiesta, ovviamente, la disponibilità alla testimonianza nei momenti di animazione e formazione della diocesi nelle diverse parrocchie sui temi specifici sopra riportati.

Incredibilmente... arrivò la prima AVS (da quel momento questo fu il loro soprannome affettuoso per tutti noi del CPA). Era l'inizio del 1985 e veniva da uno dei più piccoli e lontani paesini della provincia di Mantova: Moglia di Sermide. Si chiamava Elisabetta Basaglia. A distanza di 37 anni, mi sembra impossibile di aver contribuito a sostenere, nel mio piccolo, lo slancio generoso ed incredibile di Elisabetta: lasciava per un anno (poi lei decise liberamente di proseguire per altri sei mesi) la sua famiglia, i suoi amici, i suoi impegni con un misero contributo per le spese di trasporto e si immergeva in una realtà a lei completamente sconosciuta: condivideva la casa con due ragazze mai viste e tutto il suo tempo nel caotico via vai della cucina e del servizio indumenti del CPA. Nel pomeriggio poi doveva affrontare un'altra realtà non facile come il quartiere di Lunetta, in un servizio, deciso insieme al parroco, di doposcuola e di sostegno alle famiglie con varie problematiche. Eravamo stati proprio fortunati: la sua presenza discreta e costante costituiva un altro punto di riferimento nella piccola, ma indomita "brigata" che stava portando avanti questo tentativo di vivere il Vangelo, dietro a quella stretta porta nel centro di Mantova, che voleva essere sempre

davvero aperta per tutti.

Nel settembre del 1986, quasi in parallelo all'arrivo di monsignor Egidio Caporello, come nuovo vescovo di Mantova, ci fu per il CPA l'inizio del servizio di Maura Guidetti di Cavriana, una maestra che aveva chiesto un anno di aspettativa. La sua decisione dimostrava la bontà della proposta. L'anno del servizio di Maura fu caratterizzato da felici e fecondi incontri che arricchirono tutta la Caritas e le altre realtà ad essa collegate. Proprio quell'anno, infatti, furono presenti più volte nella nostra città suor Emmanuelle-Marie delle Domenicane di Betania con la sua straordinaria testimonianza sul carcere e su tutta la realtà dell'emarginazione. Preziosa fu anche la presenza, altamente qualificata, di padre Angelo Cupini, fondatore della Comunità di via Gaggio a Lecco. Di lui tutti ricordiamo l'eccezionale accoglienza e capacità di guidarci nell'elaborare i nostri dubbi e chiarire le priorità evangeliche. Ed infine Carla Osella, suora Orsolina, che viveva insieme a sinti e rom in una roulotte a Torino fu per l'Opera Nomadi (dove Maura svolgeva parte del suo servizio) una testimonianza stimolante e singolare.

Contemporaneamente a Maura ci fu anche un'altra ragazza che scelse l'AVS: Pierangela Pancera di Canneto sull'Oglio, destinata, nel suo servizio, in appoggio ad una casa-famiglia che era stata aperta a San Martino Gusnago. La giovane coppia che la gestiva era in attesa di un bimbo e la presenza di una persona fissa risultava fondamentale. A volte con don Albino e Maura, anche io mi recavo a San Martino per cercare, anche solo con una breve visita, di alleviare Pierangela, Lorenzo e Stefania che vivevano isolati in quel piccolo paese con un carico di enorme responsabilità per le persone accolte con vari tipi di disabilità. È giusto ricordare anche il volontariato di Pierangela che si trovò a passare la maggior parte del tempo fuori dalla nostra comunità, ma che era sempre una presenza vivace nei giorni in cui veniva per la formazione o per altri momenti comunitari.

Nel settembre del 1987 iniziò il suo servizio Santina Marella di Novagli (BS), che gravitava nell'ambito della parrocchia di Castiglione delle Stiviere. Anche per Santina il servizio fu presso il CPA di Mantova e la parrocchia di Lunetta. La sua fu una scelta di "fiducia

e follia”, poiché lo staccarsi per un anno dalla famiglia e dagli amici non fu facilmente compreso. Anche per lei fu fondamentale la conoscenza e la condivisione di vita con persone di provenienze così diverse. Un anno regalato, ma che ha sempre arricchito di più chi ha fatto questa scelta.

Così fu anche per Carla Dal Molin di Castiglione delle Stiviere che nel 1988 prese un anno di aspettativa e operò presso la sua parrocchia che stava aprendo il CPA. A distanza di anni, tutte queste ragazze ci hanno comunicato un profondo senso di gratitudine, perché le conoscenze fatte e le difficoltà affrontate insieme hanno contribuito a dare alla loro vita una visione decisamente più aperta e consapevole dei valori cristiani nei confronti delle scelte maturate successivamente.

Personalmente posso affermare che questa scommessa, che sembrava così azzardata all’inizio, ha regalato anche a me, e penso a tutti gli altri operatori e volontari della Caritas, dei momenti di grande comunione, di vera amicizia e di gratuità. Molte altre ragazze hanno poi preso la staffetta del testimone dopo le prime ricordate (sotto la direzione di don Paolo e don Claudio). Ad ognuna di loro possiamo solo dire un grande “GRAZIE”!!



Marina Caretta durante il trasloco in Via Rubens 3

PROFILI DI COMUNITÀ

a cura dei loro iniziatori o primi collaboratori

5.1 - CASA DEL PO (Comunità familiare di accoglienza situata nel comune di Pegognaga - MN)

In circa 40 anni abbiamo condiviso un pezzo di vita con oltre 50 ragazzi. Storie difficili da ricomporre, fragilità da sostenere...

Abbiamo cercato di aiutarli a trovare un loro posto nel mondo. Abbiamo avuto bisogno di molti aiuti.

Dal 1983 al 2001 ci sono stati compagni di viaggio 21 giovani che, nel segno della pace, hanno opposto obiezione di coscienza a tutto ciò che poteva sostenere conflitti armati: obiettori di coscienza al servizio militare, obbligatorio fino al 2004.

La Caritas diocesana ha dato la possibilità a questi giovani di svolgere un servizio alternativo offrendo esperienze in ambito sociale: difendere il proprio Paese non con le armi, ma dedicando il proprio tempo e le proprie energie a chi, in questo Paese, ha bisogno di aiuto.

Oltre che esserci di sostegno all'impegno educativo, hanno sperimentato una vita quotidiana in cui convivevano tre vocazioni: la famiglia (la nostra), la pace (testimoniata dalla presenza degli obiettori) e il sacerdozio (don Franco Bettoni che è stato con noi fin dall'inizio dell'esperienza).

Avventura affascinante in cui ciascuno raccontava con la propria vita i valori fondanti le proprie scelte.

Gli obiettori hanno lasciato un segno nei ragazzi che abbiamo accolto in comunità e hanno sperimentato un modo che, forse, li ha guidati anche dopo il servizio civile. Una proposta educativa che la Caritas continua anche oggi tramite il Servizio Civile Universale.

Arnaldo De Giuseppe

5.2 - CASA DI ACCOGLIENZA SAN SIRO

È stato un percorso di vita, di accoglienza e di collaborazione.

Dal 1981 venivano già accolti nella canonica della parrocchia a San Siro di San Benedetto Po due o tre ragazzi che, per problemi di droga, dovevano allontanarsi dai loro ambienti pericolosi o da famiglie stressate. Le richieste partivano da amici preti, da assistenti sociali già conosciuti, negli anni successivi anche dalla Caritas, che cominciò con una telefonata dalla sede di Mantova chiedendo ospitalità per una persona. Il giorno seguente si presentò alla porta della canonica una volontaria della Caritas che accompagnava una ragazza con un occhio nero e un bambino di pochi mesi in braccio.

Che fare? Beh, la porta era aperta, c'era qualche camera disponibile e se una mamma con un bambino non sapeva dove sbattere la testa non restava che accoglierli.

Forse non è lo specifico della Caritas e nemmeno di una parrocchia risolvere i problemi di un senzatetto, di un carcerato o di un povero disgraziato, ma il bisogno che chiede una mano c'è e ci sarà sempre, con tutte le sue "urgenze", a disturbare i nostri tranquilli programmi.

Iniziò così l'attività della Casa di Accoglienza San Siro, senza un progetto preciso, quasi come una pianta selvatica cresciuta da una semente caduta in un terreno già pronto. Sì perché, già dagli inizi, un gruppo affiatato di giovani, indipendentemente dalle fedi religiose e politiche, avvertì l'urgenza di queste problematiche e si rimboccò le maniche. Questi ragazzi, criticamente innamorati del loro territorio e con una gran voglia di sporcarsi le mani, fecero propria l'idea dell'accoglienza, dopo interminabili serate di discussioni su temi di solidarietà, di vita di gruppo, di incisività di paese, di interventi socio-politici, di battaglie antinucleari.

Intrapresero quindi questo cammino con qualche paura, avvertendo man mano scarsa professionalità, carenza di formazione, molta improvvisazione, mossi però sempre da grande cuore.

C'era bisogno di dare una veste all'insieme di tante capacità e varietà di persone, tutte volontarie; ecco allora nascere la struttura dell'Associazione per connotarsi giuridicamente e conformarsi agli standard normativi, mantenendo comunque le caratteristiche fedeli alla scelta di attenzione e accoglienza ad una molteplicità di bisogni (disagio psichico, senza fissa dimora, carcerati inviati dall'OPG, tossicodipendenti, alcolisti...).

Al contempo ci si attivò anche con percorsi formativi e professionalizzanti per gli operatori che via via si avvicinavano a queste situazioni. Da qui il bisogno di confrontarsi anche con altre realtà: con il C.N.C.A e il Gruppo Abele, che ispiravano e coordinavano molte comunità con incontri di formazione; con la Comunità di San Martino e il CEPIA. Infine con la Caritas si stipulò la convenzione per l'invio degli obiettori di coscienza dopo un adeguato tirocinio di formazione.

Si aprì così la strada per dare forme a nuove esperienze e strutture come l'accompagnamento al lavoro degli ospiti con la Cooperativa sociale *Al Trigol*, e la nascita a Nuvolato di Quistello della Comunità educativa per minori *Esmeralda*.

Abbiamo incrociato storie complesse di persone strane, gente a volte sull'orlo della disperazione. Se ti fermi a riflettere viene da chiedersi: abbiamo fatto la cosa giusta? Abbiamo veramente aiutato queste persone? Qualche errore educativo non spinge alla delusione? Nel dubbio ci si sente soli e impotenti di fronte alle sofferenze col rischio dello scoraggiamento. È qui che vengono in soccorso le forze amiche. E rivedi volti, sorrisi, sguardi incoraggianti di altri che vivono la tua stessa avventura. Ecco rispuntare la Caritas che crede a ciò che fai e ti supporta anche economicamente e sembra dirti: «Non sei solo, vai avanti».

Marzia Zanini e collaboratori della Comunità di San Siro

5.3 - COMUNITÀ DI SAN MARTINO GUSNAGO

Nell'ottobre del 1981 don Sergio Barlottini venne trasferito dalla parroc-

chia di San Pio X di Mantova alla parrocchia di un piccolo paese, vicino a Ceresara: San Martino Gusnago.

Sarà proprio lì che, insieme ad un gruppo di volontari a cui si uniranno gli obiettori della Caritas, don Sergio darà inizio ad una ospitalità per giovani tossicodipendenti.

Per tutto ciò che riguarda questa ricca esperienza rimandiamo alla pubblicazione del novembre del 2021 intitolata: “Don Sergio e il mantello di San Martino” edita da Publi Paolini.

N.d.r.

5.4 – CEPIA – SAN LEONARDO

Anche a Mantova, negli anni 80, stava dilagando la droga tra i giovani. Le persone più attente percepirono da subito la gravità della “moda” che stava destabilizzando intere famiglie e le relegava in un alone di “fallimento” genitoriale per cui ci si isolava quasi per vergogna.

In prima linea su questo nuovo fronte di povertà, la Caritas e molti sacerdoti e laici più attenti, in varie parti d’Italia, improvvisavano forme di pronto intervento a sostegno dei genitori prima e poi dei loro giovani figli diventati refrattari ad ogni regola di vita familiare e sociale.

Monsignor Ferrari nel 1976 nominò don Walter Mariani parroco di San Leonardo, una parrocchia povera, ma attenta al prossimo. Venne quasi subito costituito l’AGAT (Associazione Genitori e Amici Tossicodipendenti) che anche ad Ostiglia e Sermide, settimanalmente, offriva alle famiglie, alle prese con questa piaga, un momento di incontro e di solidarietà, proponendo alcune linee di comportamento nei confronti dei figli, oltre che di reciproco sostegno e incoraggiamento per superare l’indifferenza.

Sul piano sociale e civile sorgevano i Sert (Servizio tossicodipendenze) e a Mantova il dottor Maurizio Gobetto e la dottoressa Elena Dina erano un riferimento importante dal punto di vista psicologico, medico e clinico. Era un mondo del tutto sconosciuto e

ci si impegnava ad offrire un volto amico, una vicinanza sincera, una condivisione di sofferenze. I Sert ricorrevano prevalentemente al metadone come arma vincente, ma ben presto se ne scoprirono le controindicazioni quanto a “dipendenza” e si tentarono altre vie cliniche di terapia psicologica, sia per le famiglie che per i giovani.

Intorno la “società bene” si rifugiava nell’indifferenza che finiva per diventare humus fertile per il prosperare della droga. Le famiglie che scoprivano i propri figli invischiati in questo nuovo e sconosciuto malessere erano tentate di nascondere il problema per paura di un giudizio sociale emarginante e venivano comunque isolate in una generale indifferenza, quasi a voler esorcizzare e nascondere il timore di questa piaga mortifera e infamante. Decisamente i “valori” tradizionali di un perbenismo di facciata cadevano frantumati dalla contestazione dilagante, mentre la gioventù viaggiava a vista sedotta da nuove forme di divertimento, dove lo “sballo” diventava il traguardo per provare al “gregge” dei coetanei di essere liberi e forti. Erano gli anni della contestazione: una contestazione come rifiuto di vivere in una società ritenuta bacchettona e sclerotizzata.

Stava maturando l’esigenza di strutture “terapeutiche” che offrissero un punto di riferimento alle famiglie in vista di un recupero alla vita dei loro ragazzi devastati. La struttura parrocchiale di San Leonardo ben si prestava all’accoglienza di giovani che chiedevano un aiuto: una “struttura canonica”, un bene della comunità di fede poteva possedere una speciale vocazione ed essere una casa dei poveri. Nasceva così anche nella nostra piccola città la prima comunità terapeutica denominata Ce.p.i.a. (Centro primo intervento antidroga), con sede appunto nella parrocchia, con la possibilità di ospitare otto giovani.

In San Leonardo, in un contesto di vita parrocchiale, la “comunità terapeutica” fu ben accolta ed inserita e, grazie anche al supporto e agli aiuti della Caritas, fu possibile garantire vitto e alloggio ai vari giovani che nel corso di più di 30 anni si sono succeduti. Ma più che

gli aiuti materiali ed economici, il Cepia San Leonardo è debitore a don Albino per la stima e lo stile di accoglienza e di prossimità che il suo modo di essere trasmetteva: accoglienza diretta, umanità, prossimità disinteressata e volto amico al di là di ogni lungaggine burocratica.

Tutto questo era sostenuto e reso possibile grazie al volontariato di numerose e straordinarie persone che collaboravano con don Walter (Giorgio, Giovanni, Giancarlo, Emilia, Corrado, Sergio e molti altri ancora) che come piccoli colibrì hanno portato una goccia di amore in un mondo travolto dall'egoismo e da una distruttiva corsa al consumo.

A cura di don Walter Mariani

5.5 - COMUNITÀ PELAGALLO – PORTA APERTA

La storia della Comunità Pelagallo, per l'accoglienza e il recupero di giovani con problemi di dipendenza da droga e alcol, vide i suoi esordi nel 1983, come sviluppo della Comunità di San Martino Gusnago.

Tutto nacque dalla straordinaria esperienza che fui chiamato a condurre negli anni del mio servizio civile (1980-1981) presso la Casa circondariale di Mantova. L'allora cappellano, don Mario Chittolina, mia guida spirituale, mi invitò calorosamente a intraprendere questa avventura, al servizio e assistenza di giovani tossicodipendenti in carcere. Fu così che iniziai con progetti di fotografia, musica e disegno con i tanti ragazzi che vi erano rinchiusi. L'esperienza fu positiva e assai coinvolgente, tanto che, al termine del mio servizio, mi fu insistentemente chiesto di continuare l'impegno, mantenendo i legami intrapresi anche fuori dal carcere. Pensai di dedicare ancora qualche anno della mia vita, dopo la laurea, per realizzare questo obiettivo. Con don Sergio Barlottini, curato della mia parrocchia di San Pio X, iniziammo così a San Martino Gusnago la prima esperienza di comunità di recupero in provincia di Mantova.

Dopo un anno, la richiesta di accoglienza di nuovi giovani fu talmente elevata che cominciammo a pensare ad una nuova sede visto che l'ex canonica di San Martino Gusnago aveva una capienza al massimo di 8-9 posti. Un amico ci offrì in comodato gratuito una bellissima corte a Casale di Governolo: la Corte Pelagallo. Questa era stata sede di un antico romitaggio benedettino, che aveva conservato diversi edifici, stalle e una chiesa dedicata a Sant'Isidoro l'Agricoltore.

Con Paolo Doffini, direttore ACLI di Ferrara, Maria Luisa Bertolini, studentessa di medicina di Sustinente, Giovanna Modena e alcuni ragazzi conosciuti a San Martino Gusnago, prese avvio una Comunità, non solo di "recupero", ma anche e soprattutto una comunità di vita e accoglienza, in cui i ragazzi ospiti, responsabili, volontari-operatori potessero condividere le loro esperienze di vita, nelle gioie, nelle difficoltà, nei fallimenti così come nei successi.

La consapevolezza acquisita anche in altre comunità, come per esempio quelle del gruppo Abele di don Ciotti e di padre Eligio a Milano, ci portò a configurare un progetto nuovo che potesse contemplare diversi aspetti formativi nei confronti dei giovani accolti:

- l'accoglienza
- il lavoro (ergoterapia)
- la cultura
- le relazioni (socioterapia, psicoterapia)
- la dimensione spirituale.

L'incontro con un amico insegnante e coordinatore di corsi professionali, Gianni Borgani, ci fece nascere l'idea di istituire anche dei corsi di formazione professionale regionali. Il progetto fu accolto con successo dalla IAL CISL Regionale Italia.

L'assistenza spirituale ai giovani ospiti era svolta con molta discrezione e attenzione. La conoscenza di don Romano Tosetti, originario di Sustinente, paese limitrofo, fu determinante per attivare la chiesetta e celebrare le messe domenicali e i vesperi quotidiani per chi liberamente volesse partecipare. Alcuni ragazzi si sposarono e battezzarono i loro figli proprio in questa chiesetta.

Ritengo che le due dimensioni del Perdono e della Festa abbiano caratterizzato la nostra esperienza.

IL PERDONO. Elemento fondamentale per consentire l'accoglienza: i problemi, i drammi, gli errori, i fallimenti di chi si rivolge alla comunità non possono essere superati se non accolti con uno sguardo di perdono, che non significa scusare gli errori tout court, bensì comprenderli, accoglierli, abbracciarli con senso critico e poi... guardare oltre...

LA FESTA. Se dovessi esprimere una caratteristica saliente dell'esperienza "Pelagallo" penso sia proprio quella della festa: festa per il nuovo arrivato, per i risultati ottenuti, per i compleanni, per i giorni di festa, le giornate di sole, i nuovi lavori, i ragazzi che ce l'hanno fatta e si sono reinseriti, sposati... FESTA per la vita in sé.

Un altro aspetto è stato il rapporto con il territorio e il lavoro di rete per operare sulla diversità e marginalità e nello stesso tempo agire per una diversa normalità, più accogliente e condivisa.

Da subito desiderai coinvolgere i contadini, i sindaci, i sacerdoti dei paesi, perché la comunità fosse vissuta non come un problema ma come una risorsa del territorio. Iniziammo ad organizzare feste di paese (ospitate all'interno della Comunità) con la collaborazione di numerosi abitanti di Governolo e Casale. Furono memorabili le feste dell' 1 e 2 di agosto organizzate con spettacoli, stand dei prodotti artigianali dei ragazzi, stand gastronomici gestiti dai volontari del paese. Migliaia di persone partecipavano ogni anno. Ciò fu anche un modo per socializzare e far conoscere all'esterno la nostra storia. Nel 1990 organizzammo con il Club degli alcolisti in trattamento la prima Festa analcolica nazionale in Comunità. L'esperienza si concluse intorno al 2010.

Davide Squassabia

CAP. 6

RICORDI DI OPERATORI ED OSPITI

6.1 - PROFILO DI OPERATORI: RENZO MERLO (1924-2002)

a cura di don Albino

«Nella vecchiaia daranno ancora frutti e saranno vegeti e rigogliosi» (salmo 92): chissà quante volte il buon Renzo ha letto e pregato questo passo dei Salmi. Letto, pregato e, ancor meglio, vissuto.

Dopo aver dato tanto alla società civile e tanto alla Chiesa nell'età giovanile e adulta, Renzo pose i suoi ultimi anni a servizio della Caritas nel CPA-CAP.

Nella comunità civile visse la politica nella DC come servizio e promozione umana; nel mondo del lavoro fu una colonna nei laboratori del collegio di via Frattini, maestro di giovani e futuri operai, accanto all'amico e rettore monsignor Egidio Mazzali.



Renzo Merlo con Amelia Bonandi

Nella Chiesa svolse intenso apostolato con i giovani, i lavoratori e gli uomini di Azione Cattolica, divenendone loro presidente.

Poco dopo l'avvio della Caritas e l'apertura del CPA, eccolo, Renzo, in umile e generosa disponibilità.

Mentre Aldo Paganini gestiva l'ufficio con tutti gli oneri burocratici, Renzo conduceva i rapporti personali con gli ospiti in stretta collaborazione con il direttore, i volontari e gli obiettori di coscienza. Grazie al suo ricco passato nella società civile, Renzo teneva i contatti con la Questura, il Comune, la Provincia e aziende di lavoro nelle quali riuscì ad inserire alcuni ospiti. Grazie anche alla sua esperienza in Azione Cattolica era in grado di offrire formazione e consiglio in relazioni personali ricche di sapienza e spiritualità.

Nel Centro di accoglienza Renzo risultò essere un chiaro e sincero riferimento soprattutto come uomo di pacificazione nei momenti inevitabili di tensione.

Grazie, Renzo, per quanto di umano ed evangelico hai lasciato ed insegnato come testamento prezioso da conservare e tramandare.

6.2 - PROFILO DI OSPITI – SANTE

a cura di don Albino

Sante era il suo nome, Sicilia la sua origine, 45 circa gli anni, ma non aveva fissa dimora, o meglio, aveva dimorato per diversi anni in tre carceri d'Italia. E fu dal carcere di Mantova che sbarcò in via Rubens 1, "spedito-affidato" dal cappellano don Mario Chittolina. Accolto nel CPA (Centro di Prima Accoglienza) si capì subito che li sarebbe rimasto a lungo... e fu così che il CPA divenne anche CAP (Centro di Accoglienza Prolungata).

Sante era una persona complessa, un carattere difficile, ma "buono in fondo al cuore", soleva dire don Mario per riuscire a collocare i suoi. Nel CAP fu accolto senza eccessivi controlli e documenti burocratici, un po' sulla nostra incoscienza o anche inesperienza, un po' sulla fiducia in don Mario e molto sulla fiducia nel Signore Gesù, che aveva garantito di sentirsi accolto in ogni persona, chicchessia, fosse accolta nel suo nome.

Subito Sante risultò essere un caratteriale, forse uno schizofrenico, che non tardò a creare problemi nella relazione con volontari, obiettori ed ospiti al punto da dover costringermi a verificare e modulare la mia relazione con Sante, confrontandomi in numerosi colloqui con uno psichiatra, il dottor Nedo Dall'Oglio.

Gli fu accordata fiducia, ponendolo responsabile della cucina e permettendo regolare visita ad un'amica esterna. Nei momenti di tranquillità sapeva e godeva dello stare insieme, condividendo la compagnia della comunità.

Gli ultimi anni li visse in un appartamento di case popolari, a 200 metri dal Gradaro, grazie all'opera e ai buoni uffici di Renzo Merlo. Prima di morire pianse, chiedendo perdono per le tribolazioni recate agli amici del CAP. Sono certo che anche a lui, come al ladrone sul Calvario, Gesù abbia detto: «Oggi sarai con me in Paradiso».

6.3 - GIULIA

a cura di Marina

Sarà la canzoncilla o la musica che sto ascoltando
stranamente sto vivendo delle sensazioni come tanti anni fa
sono in questa casa e Maria e Lucia sono per adesso, per stesera la mia famiglia
non ho voglia di pensare a domani, un domani senza senso, un domani vuoto o
forse no l'importante è che io sia viva.



Posso perdersi negli occhi di chi mi vuole bene
ascoltare il cuore felice felice nell'amore
amore per questa casa per queste piccole cose che mi circondano
che danno una risposta dolce presenza mia e di chi vive con me
Ho camminato tanto ma l'entusiasmo è lo stesso e la voglia di
volere bene e di avere tutti i giorni tutte le sere un sorriso da donare
un viso dolce da ricordare e non più rabbie .

Giulia era così: dietro al suo aspetto fisico piuttosto forte e che, a volte, volutamente lei accentuava con l'abbigliamento e il trucco, era poi una persona profondamente fragile e desiderosa di affetto (come tutti noi...!). Queste sue parole sono state scritte nel marzo del 1984 e lei era ospite in casa mia, in Sant'Orsola, dopo essere passata dal CPA.

Mia mamma, un mese prima, era morta improvvisamente, ed io, travolta da un dolore indicibile, mi ero trovata a dover convivere con Giulia che spesso dimostrava, anche con toni accesi, la sua "anarchia" e ribellione a qualsiasi regola. Difficile dividere la quotidianità con lei, a causa del suo tormento interiore, a lei stessa ben presente

e che esprimeva anche con la sua creatività: scrivendo e dipingendo. Ma non mancavano le risate, le prese in giro reciproche e le discussioni sui... massimi sistemi. Poi, giustamente, lei cercò la sua "stabilità" (aveva tre anni più di me) e se ne andò da Mantova. Qualche volta ricevevo lettere e cartoline, arricchite da qualche suo immancabile disegno. Verso la fine del 1992 arrivò la telefonata che non avrei mai voluto ricevere: Giulia era ricoverata in ospedale a Bre-



Un disegno di Giulia

scia, l'AIDS non l'aveva risparmiata. In qualche visita che riuscii a farle, nei brevi periodi in cui era a casa, ebbi modo di conoscere il suo compagno e fui contenta di vederla finalmente accanto a qualcuno che davvero le voleva bene.

Poi arrivò la mattina del 24 febbraio 1993 e la telefonata disperata di Roberto: Giulia era ricoverata in ospedale, ormai terminale, e volevano sposarsi. Telefonai a don Albino e, dopo veloci permessi curiali e tramite alcune chiamate urgenti, arrivammo a Brescia nel giro di qualche ora. Purtroppo aveva già l'ossigeno e non era più in grado di parlare. Ricordo lei distesa sul letto, con l'affanno del respiratore, da un lato Roberto, dall'altro don Albino che la tenevano per mano. Di fronte a lei, io ed Edoardo (suo storico amico), in qualità di testimoni, con le lacrime agli occhi, ascoltammo la domanda: «Giulia, sono don Albino, siamo qui attorno a te, con Roberto ci sono anche Marina ed Edoardo, vuoi diventare la sposa di Roberto?». La mano di Giulia strinse forte quella di don Albino che chiese a noi di accogliere in questo modo il suo «sì». Ci fu la nostra risposta affermativa e la medesima domanda fu rivolta a Roberto che diede il suo assenso con una commozione incredibile. Con la benedizione si concluse il loro matrimonio.

Noi non potevamo rimanere a lungo in ospedale, così nel giro di mezz'ora io e don Albino tornammo a Mantova. Appena giunti a casa, la telefonata di Roberto: Giulia era morta poco dopo che noi l'avevamo lasciata. Finalmente in pace e finalmente accolta ed amata come lei aveva sempre cercato nella sua tormentata esistenza.

Ogni tanto vado a trovarla e la foto che Roberto ha voluto sulla lapide mi fa molta tenerezza: Giulia, sorridente, tiene in braccio un gattino, il suo animale preferito.

Ciao Giulia, impossibile dimenticarti!!

6.4 - UNA VOCE FUORI DAL CORO...

Ecco la testimonianza di un ospite che spesso frequentava il CPA, ma non condivideva molto i principi e le regole (se pure minime) che si chiedeva di rispettare. Un testo di sottile ironia che ci ha sempre fatto... sorridere.

Quanto mi piace la Caritas, e quanto mi piacciono le persone che si occupano di me; sono convinto che mi pensano persino nelle loro preghiere.

Ci sono dei nonni, delle insegnanti, degli operai e persino delle persone che sono contro le armi. Sono tutte persone buone, che non ti fanno mancare nemmeno i calzini e lo shampoo.

A tavola siamo di solito in tanti e c'è sempre qualcuno di quelle persone buone che ti serve il cibo, come succede nei migliori ristoranti. A volte ti offrono anche il gelato o qualche liquorino, e i loro volti sono sempre sorridenti quando rivolgi il saluto o una richiesta. Fra di loro ci sono anche delle donne giovani, carine, buone, e non ancora fidanzate o sposate. Quelle che lo sono di già si sono messe insieme ad altre persone altrettanto buone, e anche parecchio istruite: professori, liberi professionisti, dirigenti, bravi operai.

E poi sono molto semplici e anche austeri nel loro modo di vivere. Per esempio, nel loro modo di vestire, non sono mai ricercati ma al massimo sobri. Comunque sempre in ordine, e soprattutto puliti. Come sono bravi.

Una volta gli ho chiesto come fanno ad essere così, per l'appunto buoni e bravi. E loro, con naturale candore, mi hanno risposto che il merito principale è di Dio; già, uno che esiste da sempre, come ripetono regolarmente. A volte il merito è anche della Madonna, di Gesù, di san Francesco e infine di sant'Anselmo, il patrono della loro città. Adesso che siamo nel mese di maggio molte delle loro attenzioni sono rivolte alla Madonna, perché è considerata la mamma suprema in quanto Vergine.

Sono persone, insomma, che pregano molto, ma comunque rego-

larmente. A volte mi è capitato di sentire il loro brusio religioso provenire da una piccola stanza dove riescono con le preghiere a eliminare il disagio dello spazio ridotto. Io li trovo straordinari, perché riescono a superare anche quella difficoltà con radiosa felicità.

Di quelle ragazze giovani, carine, buone, brave e istruite parecchio, quelle non fidanzate, e non sposate, sono finanche capaci di donare una carezza, ed è sempre una carezza buona, innocente, morbida, leggera e pulita, come deve essere l'anima. E i loro gesti soavi e plastici fanno pensare che la loro anima è più unica che rara. Dopotutto ce l'hanno inserita fin dalla nascita per opera di Dio (quello che esiste da sempre) e Dio è uno che non sbaglia mai. Non è mica come sono certi chirurghi che quando operano si dimenticano nel corpo del paziente della garza o qualche bisturi. Dio fa sempre le cose per bene, altrimenti che Dio sarebbe.

Dove è inserita l'anima? Loro mi hanno risposto che è nel nostro corpo, ma non si può vedere nemmeno con i più sofisticati strumenti di controllo. Però, se sei come loro, ti accorgi che l'anima esiste, eccome! Altrimenti come farebbero ad essere buone, brave, pulite, e incredibilmente speciali nel donare carezze? Sì, perché le loro carezze hanno qualcosa di solenne, di prodigioso e fortunati saranno coloro che sposteranno queste leggiadre, innocenti e purissime fanciulle. In questo piccolo, ma incontaminato mondo, queste devote ragazze insegnano che anche una carezza deve essere trasmessa con religioso trasporto, con mirabolante leggerezza, altrimenti a cosa serve avere un'anima?

Ed è questa specifica diversità che le fa appartenere all'alveo ridotto degli eletti e noi, poveri ospiti, acciaccati da cento e un difetto, dobbiamo con serena consapevolezza rendere onore a cotanta carità cristiana.

Grazie e auguri.

CAP. 7

TESTIMONIANZE

Le testimonianze qui riportate provengono da volontari, uomini e donne perlopiù giovani, che a cavallo degli anni 1970-80 hanno operato dentro e attorno alla Caritas: CPA Mazzali, Comunità di accoglienza, Casa circondariale, Sant'Orsola, Opera Nomadi...

I testi sono stati rivisti e corretti dai due curatori del libro, per eliminare tutti i riferimenti a fatti, persone e date già raccolti nella parte storica dei primi capitoli, mantenendo tuttavia lo stile e il genere letterario proprio dello scritto personale dei loro autori.

7.1 - GIUSEPPE CORRADELLI: vita e volontariato in continuità



I primi temerari.... da sinistra Giuseppe Corradelli, Lucia Vincenti, Renato Gandolfi, don Albino Menegozzo, Andrea Buratti, Stefano Bondavalli, Marina Caretta, un'ospite e in basso Paolo Gugolati

Mi è stato chiesto che cosa mi ha spinto a fare volontariato in particolare nella Caritas. Certamente la solidarietà e, come cristiano, anche la consapevolezza di incontrare Gesù nel povero, nell'ammalato, nel carcerato e in chi è in difficoltà, operando a favore di chi è stato meno fortunato di me. Provengo da una famiglia profondamente cristiana, dove si viveva un clima di umana trinità: "Io-Dio-l'Al-

tro”. Quindi per me è stata una cosa più che naturale dedicarmi all’apostolato. La mia prima esperienza è iniziata a 16 anni con l’impegno nell’ACR (Azione Cattolica Ragazzi) ma, quando il vescovo mi ha chiesto la disponibilità per la Caritas, sono andato in profonda crisi. Ho considerato, tuttavia, anche l’opportunità di poter realizzare me stesso mettendo a disposizione degli altri il mio tempo e le mie capacità. Porsi al servizio degli altri è, infatti, anche un’occasione di crescita umana e personale. Questo mi dava pure un po’ di orgoglio. Ma poiché il mio primo prossimo erano la famiglia, la moglie e i figli, mi sono chiesto fino a che punto sarei stato in grado di “fare bene” il marito, il padre e il volontario.

Il tenace ricorso alla preghiera e al forte sostegno del mio padre spirituale, pur con qualche umano dubbio, mi ha portato ad accettare l’incarico. Cominciai così il mio servizio nel Consiglio Caritas e nel CPA-CAP. La fatica di affrontare il nuovo ambiente e l’impegno di toccare con mano le reali situazioni di povertà mi hanno maturato socialmente e arricchito spiritualmente. Le difficoltà erano ampiamente compensate dalla gioia che provavo nel poter vivere l’Amore fraterno senza ricompense o ritorni.

Le situazioni e le persone che incontro al Centro di Prima Accoglienza assumevano un significato profondo che mi faceva sentire pienamente partecipe, con tutti i limiti umani, al comandamento «Ama il prossimo tuo come te stesso».

Ancora oggi, malgrado l’età, offro il mio tempo, la mia esperienza e la mia gioia in una comunità di disabili, sempre più convinto di quanto scrive san Giacomo: «La fede senza le opere è morta».

7.2 – FRANCESCO PORTIOLI: servizio maturato nella professione

Sin dall’inizio della Caritas diocesana ebbi l’incarico dal vescovo monsignor Carlo Ferrari di seguirne l’amministrazione. Grazie alla mia esperienza professionale in Curia e forte della precedente collaborazione nella ODA con monsignor Benedini, accettai volentieri. Per tanti anni mi sono impegnato a far sì che la situazione econo-

mica fosse sempre in grado di affrontare le continue richieste dei fratelli e sorelle che vivevano in precarietà.

Nel mio impegno in Caritas ci fu sempre da parte mia la partecipazione del cuore nella dedizione a quello che mi era stato detto di fare: «Tutto quello che avete fatto ad uno di questi mi fratelli più piccoli, lo avete fatto a me». Quale gioia ho provato nel poter sostenere decine di micro-realizzazioni segnalate dalla Caritas e dal CPA!

Con tutti i miei limiti e le mie debolezze ho cercato di mettere in pratica due parole dette a me da un anziano che ho assistito per un anno: “tempo” e “ascolto”, soprattutto verso i più deboli ed emarginati.

Ringrazio la Provvidenza per i sacerdoti incontrati e per il dono del servizio che ho potuto prestare e che cerco di continuare qui, a mille chilometri di distanza, nella parrocchia dove risiedo, in Puglia.

7.3 - ALBERTO GERMINIASI: volontariato nato da amicizia

Negli anni dal 1981 al 1987 ho prestato servizio come volontario per condividere con alcuni carissimi amici dell’Azione Cattolica una nuova esperienza ecclesiale.

Visto il tempo passato, i ricordi sono un po’ sfumati, tuttavia la mia prima esperienza è stata quella di Sant’Orsola, dove la parrocchia di Ognissanti aveva messo a disposizione di Marina ed Enrica un appartamento situato sopra la chiesa per un’esperienza di comunità laica. I locali avevano bisogno di essere sistemati e ridipinti, così nei ritagli di tempo che il lavoro mi consentiva, ho iniziato insieme a Marina ed Enrica a ridipingerlo e a sistemare l’impianto elettrico. Le persone che si avvicinavano a quel tipo di esperienza erano piene di attese ed entusiasmo e già si vedevano le prime accoglienze di persone in difficoltà, in uscita dal carcere o dalla dipendenza da sostanze di vario tipo. In quell’appartamento, mentre svolgevo i vari lavori di manutenzione, dividevo anche l’aspetto comunitario di quel primo nucleo del volontariato Caritas.

Nel frattempo ci fu un avvicendamento nel nucleo che viveva in

Sant'Orsola: al posto di Enrica, che alla fine del 1982 si sposò e andò a vivere a Bologna, arrivò Lucia Vincenti. Il detto che sovraintendeva i miei lavori a quell'epoca, diventato un mantra per la casa, era che non si facessero i lavori come "na scarpa e 'n supel", che significava "fare le cose in modo scombinato".

In Sant'Orsola condivisi fino al 1985 parte del mio tempo libero. Ecco un simpatico ricordo dell'inverno di quell'anno: a causa della nevicata straordinaria e del carico di neve che gravava sul tetto, per il timore che potesse danneggiare la struttura, un giorno venne organizzata la rimozione della neve utilizzando l'abbaino della casa, con il coinvolgimento dei vari ospiti per il passamano di secchi e mastelli dal tetto al bagno.

In quel lasso di tempo, credo a partire dal 1983, la mia attività di volontario fu dirottata in via Rubens 1, luogo reso disponibile dalla diocesi per aprire il Centro Caritas. La struttura, già parzialmente utilizzata, aveva il pregio di trovarsi in centro alla città e quindi facilmente raggiungibile da chi viveva situazioni di disagio sociale. Il direttore della Caritas, il primo nominato dal vescovo, era don Albino Menegozzo, con il quale avevo condiviso, negli anni precedenti, varie attività nel settore giovani dell'Azione Cattolica. Anche in via Rubens misi a disposizione parte del mio tempo libero e con Giuseppe Corradelli, che coordinava i lavori di ristrutturazione dei vari ambienti, collaborai per mettere a norma l'impianto elettrico della struttura, che richiedeva tagli nei muri e collegamenti elettrici vari. Il lavoro si svolgeva in mezzo alle persone accolte per la mensa, per il servizio docce, per il vestiario e per la notte.

Ero immerso in questa moltitudine di persone di ogni tipo. La mia diventava un'accoglienza occasionale, immediata e volutamente comunicativa, che cercava un dialogo seppure breve, ma ospitale, con il prossimo: era lo stile che si respirava nella Caritas di quegli anni. Nel 1985 ci fu poi il trasferimento di Marina e Lucia al numero 3 di via Rubens, con conseguenti lavori di manutenzione di quegli ambienti, che dovevano fungere come luogo di accoglienza per gli operatori in servizio presso la Caritas al piano sottostante e, in particolare, per le ragazze dell'anno di volontariato.

In via Rubens venne coniato un altro motto: «I lavori o si fanno bene o non si fanno...» e devo riconoscere che questo criterio mi ha sempre accompagnato anche negli anni successivi.

La mia collaborazione finì nel 1987.

Il ricordo del mio volontariato alla Caritas è quello di un periodo vissuto intensamente, di grande solidarietà con un gruppo di persone amiche e generose, che volevano condividere un cammino di vita comune in una comunità aperta.

7.4 - DON PAOLO GIBELLI: alla scuola dei nomadi

Sono entrato in seminario nel febbraio 1978, dopo aver concluso gli studi di Medicina e dopo aver sostenuto l'esame di stato per l'abilitazione alla professione medica. Proprio in quel periodo era stata istituita l'Opera Nomadi nell'ambito dei servizi di promozione umana della Caritas.

Così, durante i sei anni di formazione, insieme ad altri seminaristi, mi recavo con una certa frequenza e regolarità, al campo nomadi del Migliaretto, in visita alle famiglie e per coltivare l'amicizia e i rapporti che si erano a poco a poco instaurati. Mi colpiva la dedizione delle donne, molto impegnate a prendersi cura dei numerosi figli, a volte anche di qualche anziano, mentre scarsa era la presenza, con rare eccezioni, degli uomini. Ero anche sorpreso dal senso di accoglienza e di ospitalità di alcune famiglie. Ci facevano salire nelle loro roulotte ("campina" secondo il linguaggio dei Sinti), ci offrivano il caffè, molto buono di solito, e quanto avevano preparato per il pranzo o per la cena. Ho sperimentato anche tra di loro un forte senso di solidarietà, soprattutto in occasione di eventi dolorosi e luttuosi: tutti, nei limiti delle loro possibilità, cercavano di manifestare concretamente la loro vicinanza e partecipazione. Ricordo nitidamente alcuni incontri e colloqui con una ragazza, malata di linfoma, che abbiamo accompagnato nel percorso della sua malattia fino alla morte.

Molto vivaci e simpatici sono stati anche gli incontri di catechesi proposti ad alcuni bambini nelle famiglie del campo.

I rapporti instaurati in quegli anni sono continuati, con alcune famiglie, soprattutto nel mio periodo di parroco a Cerese dove ho celebrato diversi battesimi di bambini, figli di persone che allora avevo conosciuto e frequentato.

Negli anni del mio servizio come rettore del seminario, ci fu anche un periodo in cui, in diverse riprese, una comunità di Piccole Sorelle venne a condividere per alcuni mesi la vita delle famiglie del campo nomadi.

Mi piace concludere con un simpatico aneddoto. Durante una visita al campo, un'anziana mi parlò dei suoi disturbi e mi chiese di misurarle la pressione. Come compenso volle regalarmi una gallina viva, con le gambe legate da uno spago. La misi nel baule della macchina e andai alla sede dell'Azione Cattolica, allora in piazza Virgiliana. Terminato l'incontro dissi a don Albino: «Ho una gallina viva nel baule, come omaggio di una persona del campo. A chi possiamo donarla?». «Portala alle suore del Piccolo Rifugio dell'Incoronata a Montanara, senz'altro la gradiscono», fu la sua risposta. Arrivato a Montanara, alla suora che mi aprì dissi: «Avrei una gallina viva da regalarvi». E la suora: «Grazie, ecco la Provvidenza! Pensi che gli zingari ci hanno appena rubato le galline!».

7.5 - RENATO GANDOLFI: un futuro suggerito dagli ultimi

Prima

Nell'anno scolastico 1976-77 mi presentai alla visita militare. In quell'occasione don Claudio Cipolla, allora mio assistente in seminario, mi chiese se stessi pensando di dichiararmi obiettore di coscienza al servizio militare, per affermare la mia contrarietà all'uso delle armi. Così ho conosciuto e cominciai a frequentare i gruppi laici di obiettori: la LOC (Lega Obiettori di Coscienza).

Io avrei potuto chiedere l'esonero dal servizio militare in quanto orfano di padre con mia madre casalinga; inoltre avevo cominciato a lavorare d'estate e mi ero iscritto all'università. Ma non lo feci.

In quegli anni, in diocesi di Mantova, si stavano muovendo molte esperienze con alcuni preti e laici che davano vita a diverse struttu-

re di accoglienza. Proprio allora don Albino, poi nominato primo direttore Caritas, che aveva già coinvolto alcuni giovani di Azione Cattolica e aveva dato inizio a varie forme di servizio, mi chiese la disponibilità per il campo nomadi, non ancora autorizzato dal Comune e privo d'acqua e servizi igienici.

Durante

Invece, all'inizio del mio servizio come obiettore, mi è stato richiesto di offrire disponibilità per il CPA-CAP. Così sono approdato in via Rubens 1, dove mi sono fermato per 20 mesi come previsto dalla legge sul Servizio civile.

In via Rubens 1 vivevano già due donne; in seguito arrivarono altre persone e l'accoglienza si allargò. L'aumento delle presenze rendeva più complesse e difficili le relazioni e le modalità della convivenza. Alle 5-6 persone ospitate in forma residenziale e a quelle che venivano in mensa o a cercare alimenti e vestiti, si aggiungevano quelli che passavano la giornata in compagnia degli ospiti, loro amici.

Nel CPA-CAP la vita era davvero impegnativa e complessa. Anche



Festa nel cortile di via Tazzoli per un matrimonio

l'arrivo di nuovi obiettori comportò ulteriori difficoltà: si lavorava insieme, ma si proveniva da formazione e ambienti diversi, per cui le relazioni con gli ospiti erano spesso differenti da un obiettore all'altro con il rischio di offrire messaggi non coerenti.

In quegli anni di nuove e generose sperimentazioni di risposte al disagio sociale, il CPA-CAP veniva sempre più conosciuto e stimato in città.

Il nostro gruppo di obiettori si confrontava e cercava di darsi delle regole sulla vita interna al Centro di Accoglienza, anche insieme ai laici volontari, uomini e donne, e sotto la direzione del sacerdote. In quella piccola comunità si pregava, si discuteva e ci si confrontava sulle vicende e situazioni degli ospiti per l'indirizzo terapeutico da seguire.

Faticosa, ma non traumatica, era la vita al Centro di Accoglienza, dove si mangiava e dormiva con gli ospiti, dove i servizi igienici e sanitari erano al minimo: due lavandini, un bagno con una turca, su cui si poteva abbassare una griglia di legno per la doccia, con acqua calda non sempre garantita.

Con gli ospiti le relazioni erano per lo più positive. Questo era il bello: stare con loro, gestire un rapporto basato sul rispetto dei loro vissuti e della loro dignità di uomini/donne e figli di Dio, indipendentemente dalle vicende passate. Tutto ciò garantiva una discreta convivenza anche quando si doveva intervenire per riprendere e correggere certi comportamenti. In genere le nostre osservazioni, al netto da inevitabili contestazioni, venivano accolte dagli ospiti perché sapevano di essere amati. Nei mesi del CPA noi obiettori svolgevamo servizio anche presso le abitazioni private, i cui inquilini avevano particolare bisogno di interventi tecnici e di supporto di altro tipo.

Il tempo da me vissuto al Centro di Accoglienza mi ha permesso di conoscere tante persone e scoprire tanti volti nei quali potevamo svelare quello di Gesù, come ci insegnava don Albino.

Al riguardo ricordo una coppia sposata in Comune, lui romano e lei

napoletana, per la quale abbiamo organizzato nel cortile del Centro un pranzo di nozze... doveroso per lui che abitava con noi e lavorava come muratore.

Ricordo Enzo che poteva arrivare a qualsiasi ora del giorno e della notte, in stato di ubriachezza, per dormire magari in ufficio.

Ricordo la presenza forte, e spesso problematica, di Sante e Giulia, i cui profili sono tracciati in questo libro.

Ricordo infine una persona, la cui problematica di transessualità ci costringeva a studiare e approfondire gli aspetti psicologici e sociali di quella particolare situazione.

Ricordo infine i giovani coinvolti nell'HIV-AIDS, diversi dei quali morti per la malattia.

In questa lunga galleria emerge anche la figura e l'opera di don Mario Chittolina, cappellano delle carceri, che spesso inviava i suoi "clienti" in uscita; sapeva bene che sarebbero stati accolti.

Devo riconoscere che sul piatto della bilancia prevalgono certamente gli aspetti positivi su quelli negativi, soprattutto per la forte incidenza prodotta sul mio futuro da quel servizio civile.

Dopo

Quel tempo vissuto in Caritas ha cambiato e indirizzato il mio futuro. Non un futuro da geologo, coerente con la mia laurea; non un futuro come insegnante di scienze, bensì come insegnante di relazione e cura degli altri e dell'ambiente.

La mia vita, di fatto, è stata impostata sull'incontro e servizio del prossimo. Per questa ragione ho accettato la direzione dell'Opera Nomadi, come successore di don Albino, e la responsabilità di lavoro a tempo pieno nelle strutture Caritas avviate da don Claudio Cipolla.

Ora, ormai vicino alla pensione, mi chiedo come utilizzare il mio tempo per chi potrebbe aver bisogno della mia amicizia/prossimità, ed io della loro.

Nel vasto mondo della Carità c'è sempre tempo e spazio per tutti. C'è sempre un volto da svelare. Anche per me.

7.6 - ANDREA BURATTI: il Volto cercato tra i volti

Mi chiamo Andrea. Il 13 dicembre 1983 iniziò la mia esperienza totalizzante nella neonata Caritas diocesana di Mantova come obiettore di coscienza in Servizio civile. Conoscevo già il direttore, don Albino, per il suo ruolo nell’Azione Cattolica, soprattutto nei campi scuola cui avevo partecipato. Sapevo di andare in buone mani. Sebbene siano passati molti anni, ricordo benissimo quanto entusiasmo provai per l’esperienza del Servizio civile che stavo intraprendendo, consapevole che sarebbe durata un anno e mezzo e avrei vissuto pienamente ogni momento. E così è stato. Avevo 18 anni, ero pieno di vitalità e disponibilità, desideroso di avventurarmi alla scoperta del mondo che mi aspettava.

Il primo incontro

L’allora economo della Curia, Francesco Portioli, fu la prima persona che incontrai. Era il riferimento di noi obiettori Caritas rispetto al Ministero, ma ben presto si sarebbe dimostrato indispensabile anche sotto l’aspetto del dialogo e del sostegno per noi giovani inesperti, impegnati nei servizi, con il solo bagaglio formativo delle esperienze personali. Francesco ci offrì spazi di ascolto e dialogo fondamentali e, a volte, con il solo sguardo, capiva che era importante fermarsi un attimo e parlare. Grazie Francesco!

La Caritas

La Caritas nel 1982 si strutturò subito con ambienti ed azioni concrete, basate sulla grande sensibilità del primo direttore, don Albino, un prete umile e generoso, molto attento agli “ultimi”, sempre pronto nel mettersi in gioco in prima persona. Un grande trascinatore.

La Caritas dei primi tempi era sostenuta da volontari e obiettori di coscienza in Servizio civile. Gli obiettori garantivano la presenza diurna, notturna e festiva nella comunità di accoglienza, garantivano una buona qualità della convivenza nella vita di comunità e il rispetto delle regole concordate. I volontari garantivano il buon funzionamento dei servizi di ascolto, con interventi di aiuto, anche

economici e di riorganizzazione della gestione delle proprie risorse, per favorire l'uscita delle persone dalla situazione di disagio sociale.

L'ascolto da sempre è stato il cuore della Caritas, che si traduceva in prossimità discreta ed efficace nel contrastare il disagio socio-economico e la solitudine, che spesso aggravava la situazione di difficoltà. Pur non essendo presente al CPA per altri suoi impegni pastorali, don Albino tuttavia garantiva una presenza abbastanza costante e presiedeva gli incontri periodici di aggiornamento del centro di ascolto e di verifica della vita comunitaria, fino a quando, nel 1985, venne a risiedere in via Rubens 1.

Formazione

A distanza di tanti anni, mi sento di poter affermare che in quei tempi le competenze messe in campo, sia dai volontari che dagli obiettori, erano basate sulla propria esperienza di vita, sull'entusiasmo e la passione per la prossimità e la cura, sul lavoro di squadra e soprattutto sul mandato che ciascuno sentiva di avere come cristiano. Questi aspetti erano sicuramente grandi motori motivazionali, ma gli operatori portavano in sé il rischio di essere esposti a relazioni molto coinvolgenti, sul piano personale, senza possedere strumenti di lettura delle emozioni in gioco.

Noi obiettori Caritas avevamo momenti di formazione nei quali era principalmente focalizzato il tema della non-violenza e dell'obiezione di coscienza. In questi incontri, fortunatamente, uscivano anche le fatiche degli obiettori, in particolare i problemi relativi al loro servizio nelle comunità, dove il rapporto con l'ospite era molto stretto, diretto e continuativo. Inoltre, per coprire i turni dell'accoglienza, gli obiettori, a volte, facevano lunghi periodi senza "riposo". Per giovani carichi di entusiasmo, ma con un'età media sui 23-24 anni, il rischio di esaurire le proprie risorse era molto alto, per cui quello spazio di confronto si rivelava una realtà di auto-mutuo-aiuto fondamentale per superare le difficoltà personali vissute nel servizio.

Condivisione

L'esperienza vissuta nei giorni di Servizio civile alla Caritas ha sicuramente dato una svolta alla mia vita: un'esperienza forte sotto molti punti di vista, di quelle che lasciano il segno, soprattutto in un giovane ventenne. Le risorse economiche erano scarse. Facevamo la raccolta periodica degli indumenti e questo garantiva alcuni proventi, ma spesso in comunità c'era bisogno che don Albino mettesse i suoi soldi per fare la spesa, perché le entrate degli indumenti e un buono spesa di 100 mila lire al mese, del signor Gianni Pirondini presso il suo supermercato, non erano sufficienti.

Per ogni spostamento usavamo i nostri automezzi personali, tranne un vecchio furgone Ford di colore verde, un vero "carro armato" a tre posti che succhiava benzina come un drago.

I pasti erano preparati da Sante, uno dei primi ospiti residenziali della Caritas, la cui vita era trascorsa per lo più in carcere (n.d.r: di lui è tracciato un profilo nel capitolo 6).

Noi obiettori, giovani e pieni di entusiasmo, non eravamo preoccupati dei soldi scarsi, del cibo povero o dell'igiene dei locali in cui vivevamo insieme agli ospiti, perché la voglia di vivere pienamente quell'esperienza coinvolgente ci sospiava in ogni momento.

Ogni martedì mattina ci trovavamo con don Albino per la recita delle Lodi e la celebrazione della Messa nella chiesa di Sant'Orsola. Seguiva un'abbondante colazione nell'appartamento dove abitavano Marina Caretta e Lucia Vincenti. Grazie Marina, grazie Lucia: erano buoni i biscotti, ma era decisamente più importante la vostra presenza fissa e di qualità, di cui è testimone l'affetto che ci lega ancora oggi!

Il gruppo obiettori del CPA

I primi obiettori Caritas in servizio al CPA-CAP sono stati: Renato Gandolfi, Paolo Gugolati, Stefano Bondavalli ed io. Stefano ogni sera tornava a casa, mentre noi tre garantivamo la presenza costante, alternandoci nelle festività. Renato, il più adulto, con il suo carattere fermo e sicuro era per noi garanzia di rispetto da parte degli ospiti.

Infatti spesso toccava a lui ribadire le regole della comunità. Grazie Renato, solida roccia!

Paolo era già stato congedato e Renato lo sarebbe stato a breve. A me mancavano ancora diversi mesi. Fortunatamente in mio aiuto arrivò Franco Nobis, un altro obiettore Caritas che avevo conosciuto nel periodo in cui lo affiancai nel servizio di dopo scuola presso l'istituto "Il piccolo rifugio dell'Incoronata" a Montanara. Grazie Franco, non so cosa avrei combinato senza di te!

Gli ospiti del CPA Mazzali

Gli ospiti accolti in comunità erano segnalati da alcuni preti e, a volte, dal cappellano delle carceri don Mario Chittolina. Le carceri erano denominate dagli ospiti "Hotel due lampioni" per le due luci davanti al portone.

Già allora avevamo ospiti che passavano con facilità dall'Hotel due lampioni al CPA e viceversa ed avevano ogni sorta di personalità, di provenienza, di storia, di età e così via. Un assortimento degno



I potenti mezzi a disposizione...!!!

di nota! Ricordo ancora il primo straniero ospitato: Mustapha, minorene al suo arrivo in Italia, di origine marocchina, un buon ragazzo. Fu preso “a cuore” soprattutto dal mitico volontario Renzo Merlo che lo accompagnò fino all’autonomia lavorativa. Ricordo anche con affetto Carlos e Josè, due ragazzi in fuga dall’Uruguay a causa del regime totalitario di quel periodo.

Per alcune anime ferite serviva un’enorme pazienza in attesa del “momento giusto” per dialogare, ciò che a volte non avveniva. Soprattutto in quelle situazioni parlava il linguaggio del corpo nella quotidianità, fatta di piccoli atteggiamenti che sdrammatizzavano, che non giudicavano, che scaldavano il cuore e davano speranza.

Il senso di nomi e volti

Al CPA-CAP passavano delle vere “perle” di personaggi. C’erano sere invernali freddissime in cui don Albino, in compagnia di un obiettore, andava a cercare alcune di queste “perle” per offrire loro una coperta e verificarne le condizioni.

Una sera don Albino e Renato si misero in ricerca di Aldo e della sua compagna (sempre un po’... alticci). Rintracciati i due, li ospitarono in ufficio per una notte, ma da quella straordinaria sera l’ufficio fu inagibile e si dovette sostituire il pavimento in legno.

E poi non si può parlare della Caritas senza nominare Lucio, sicuramente una grande “perla”: spesso ce lo trovavamo “cotto” nella nostra stanza. Lui dormiva beato sul primo letto che capitava ed il mio era all’ingresso della stanza. Sono sicuro che anche Renato si ricorda, perché il suo letto era il secondo e Lucio... non credo arrivasse a contare fino a tre.

Quante altre piccole storie da raccontare, storie di persone, storie di vita. Quanti volti da ricordare, volti dietro e dentro ai quali si nascondeva quello di Gesù, volto da cercare e da svelare.

Grazie Caritas per questa opportunità di crescita umana e cristiana!

7.7 - DANTE CERATI: una branda... per ritrovarsi

Una branda con tre gambe su cui ho dormito, o meglio tentato di dormire. È il primo ricordo che mi torna in mente, pensando al mio Servizio civile al CPA, in via Rubens 1, dove ero arrivato dopo alcuni mesi di servizio un po' turbolenti in altre sedi.

Questa prima esperienza aveva messo in crisi le motivazioni della mia scelta di obiezione di coscienza, nata dal rifiuto della violenza in ogni sua forma e dalla convinzione che il servizio militare non mi aiutasse a maturare, privandomi dello strumento principale della maturazione: l'autodeterminazione.

La richiesta, poi, di svolgerlo presso la Caritas era legata alla mia necessità di avvicinarmi ad una realtà di sofferenza ed emarginazione che conoscevo solo attraverso i giornali e la televisione.

Dopo un anno e mezzo di attesa, la mia domanda veniva accettata e iniziavo a prestare i miei venti mesi di servizio presso la comunità di San Siro, che però, dopo due settimane, veniva chiusa per ristrutturazione. Da qui venivo spostato provvisoriamente alla comunità per tossicodipendenti di San Martino Gusnago, una realtà molto impegnativa che richiedeva una solida preparazione di base che io non avevo. Questo fatto, unito all'incertezza per il futuro del mio servizio e all'impossibilità di preparare progetti a lunga scadenza, aveva finito per farmi sentire spaesato portandomi ad una profonda crisi.

Non riaprendo la comunità di San Siro, arrivavo un po' malconco al CPA della Caritas. Questa realtà davvero complessa e articolata riuscì a scuotermi, facendomi crescere umanamente e aiutandomi a potenziare le mie capacità di ascolto nei confronti del prossimo. Affrontando l'emarginato, mi ero accorto che tutti i buoni propositi di partenza erano insufficienti. Quando si vuole entrare in contatto con il "diverso" non si possono usare tecniche prestabilite, ma bisogna tentare di volta in volta un modello di approccio differente. La cosa veramente importante è dare la propria disponibilità per comunicare con l'altro e offrire il proprio aiuto concreto.

Il sentirmi oggetto della fiducia altrui mi ha fatto uscire dall'impasse in cui mi trovavo e ha posto in crisi il concetto di conformismo e di normalità radicati in me.

La categoria del "normale" non regge di fronte alla complessità dell'essere umano: è un metro molto stretto per misurare una dimensione troppo ampia. In situazioni come queste non ci si deve sentire portatori di alcuna competenza; la cosa più importante è esserci. Un cammino certo non facile, nel quale sono stato aiutato dall'esempio di persone speciali, che hanno supportato il mio servizio e mi hanno affiancato nelle scelte, soprattutto i primi mesi. Sto parlando di alcuni volontari che ruotavano intorno al CPA. Come Marina, la cui casa era sempre aperta e che spesso rappresentava una valvola di sfogo per noi obiettori di coscienza; o come Renzo, una persona con una capacità di accogliere davvero unica, che si faceva in quattro per aiutare il prossimo. E cosa dire, poi, della fantastica Rita, la cuoca che ci viziava con le sue deliziose polpette... sono davvero tanti da ricordare.

Ad ognuno di loro va il mio più sentito grazie.

Conoscere se stessi per conoscere gli altri è forse l'eredità più importante che i venti mesi di Servizio civile in Caritas mi hanno lasciato. E mi hanno insegnato che, se la cerchi per davvero, la quarta gamba della branda si trova!

7.8 - LUCIA VINCENTI: dall'errare al dimorare

I sogni a volte fanno brutti scherzi e ti fanno ritrovare cose che pensavi perdute. E così è stato quando in un armadio ho ritrovato un quaderno e dei fogli ingialliti scritti con una macchina per scrivere di altri tempi. Così ho potuto rileggere il primo statuto Caritas che parlava di "errabondi". Da quel momento questa parola ha iniziato a risuonarmi dentro.

"Errabondi": errare, errante, vagare, vagabondo. Sono tante le definizioni del vocabolario; per me è stato ritrovare nomi, volti, voci,

sguardi.

Errare senza una meta. Eppure questi uomini e queste donne una meta l'avevano e ben precisa: trovare un luogo dove riposare o "posare il capo" (come Qualcuno diceva), perché ogni uomo e ogni donna avrebbe il diritto di avere uno spazio tutto per sé dove trovarsi e ritrovarsi.

Errare non sempre ha un'accezione negativa perché è proprio dell'essere umano trovare spazi nuovi.

La nostra storia di "Salvezza" inizia con un uomo, o meglio con un popolo che si mette in viaggio non per tornare a casa (ad una Itaca) ma per andare verso spazi nuovi.

Credo che quel viaggio continui ancora oggi!

Tanti volti si affollano nella mia mente, ma ricordo un uomo, che



avevamo chiamato "sette giacche" perché così ci si presentava. Un uomo dall'aspetto distinto che aveva scelto un luogo d'arte, il colonnato di Piazza Castello, come sua dimora e di cui avevamo conosciuto solo il nome (Robert) e qualche sua frase in un inglese direi perfetto. Robert aveva fatto del suo errare la ricerca della pace che forse nei suoi precedenti luoghi non aveva trovato. Un giorno sparì, se ne andò e, come dice la Scrittura, a noi rimase la convinzione che, senza saperlo, avevamo dato ospitalità ad un angelo.

Errare, errabondi, spesso l'abbiamo inteso anche come sbagliare, fare male i conti con la vita. Così forse è stato anche per Maria che pensava di aver trovato l'amore della sua vita, ma che poi, come spesso accade, si era rivelato un amore che faceva emergere la parte ma-

lata presente in ognuno di noi. Da qui il bisogno di trovare un luogo dove curare le ferite, subite e procurate.

Quando Maria aprì per la prima volta la porta che dava su una stanza grigia e con poca luce le sembrò di aver trovato una casa bellissima, forse perché era tutta per lei. In quella stanza lei doveva rifare i conti con quanto le era accaduto, o meglio, recuperare ciò che di buono, in ogni storia, si trova. Per fare ciò serve tempo: tempo per rimettersi in viaggio, per raggiungere un altro luogo dove sei semplicemente tu e non la tua storia.

Per Simone non è stato facile abitare in una stanza, perché il primo luogo che abitiamo è il nostro corpo nel quale, non sempre, ci troviamo a nostro agio. Simone vestiva il suo corpo con abiti colorati, con gonne e lustrini e si riferiva a se stesso utilizzando termini femminili. All'inizio questa cosa ci faceva sorridere, ma forse lui/lei viveva in un tempo e in uno spazio diverso dal nostro, dove spesso ci invitava, con la semplicità del vivere, a stare con lui/lei ed insieme si sorrideva e si scherzava. Poi arrivò la malattia (AIDS) e il tempo del ridere fu sostituito dal cambiamento del corpo, un corpo che perdeva la sua vitalità, ma la relazione restò fino al giorno in cui, avvolto in un lenzuolo bianco, arrivò dove tra "lui" e "lei" non c'era più nessuna differenza.

Il linguaggio oggi è cambiato e per descrivere questo mondo che definiamo "marginale" non parliamo più di errabondi ma di persone "senza fissa dimora". Al positivo la parola "dimora" definisce un punto stabile, uno spazio dove poter indugiare, dove trattenersi, un luogo che diventa familiare, un punto fisso, un riferimento intorno al quale il mondo intero si organizza. La "dimora" è sicuramente la meta di ogni uomo e di ogni donna, ma la via per arrivarci è sicuramente diversa per ognuno/a.

Io sono grata al Signore per avermi fatto incrociare la vita e la storia di queste persone e alcune hanno davvero preso "dimora" dentro di

me. Spero che anche il Signore abbia potuto trovare dimora in me ed io in Lui.

«Non mi porto ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me» (Etty Hillesum, Diario, 1941-43).

7.9 - MONICA SOGNI: oltre i 'casi'... le persone

«Il mondo ha bisogno di cristiani che sanno mostrare, con la vita, la bellezza del Vangelo; che sono tessitori di dialogo, che fanno risplendere la vita fraterna, che diffondono il buon profumo dell'accoglienza e della solidarietà, che proteggono e custodiscono la vita» (tweet di Papa Francesco dell'8 novembre 2021).

Adotto questo tweet per raccontare cosa è stata per me l'esperienza negli anni 1985-86 di tirocinante in servizio sociale presso la Casa circondariale di Mantova, accompagnata e accolta dai volontari e dagli ospiti. Il mio tirocinio professionale è stato arricchito dall'esperienza formativa che le donne e gli uomini (in Sant'Orsola prima, e poi in via Rubens) mi hanno permesso di condividere. Ad essi va il mio grazie per la loro testimonianza e per il segno che mi hanno lasciato. Esperienze come queste non si ripetono nella vita poiché uniche e possono solo far maturare cambiamenti verso una comunità più solidale e civile.

Era quella una casa dove si percepiva, solo dal linguaggio adottato da chi ci viveva, che l'altro non era il reato commesso o la pena attribuita, che l'altro non era il ruolo o lo studio intrapreso, ma dove tutti erano disponibili alla condivisione quotidiana delle esperienze altrui e di un pezzo di strada da percorrere insieme, verso il rispetto della dignità umana e per una convivenza civile.

Erano racconti di vita, fatti per essere uno stimolo d'energia e di riflessione sulle povertà umane le quali solo con gesti di solidarietà permettevano il riscatto sociale e, soprattutto, il superamento di uno stereotipo e di un'etichetta, per cui uno non era un ex tossico,

un ex detenuto, un ex terrorista... ma Carlo, Marina, Lucia, Ivana, Emmanuelle, Alberto... persone che si erano messe al servizio della società civile con le loro potenzialità e risorse umane e temporali.

In un contesto dove era ancora forte il pregiudizio sociale, quei volontari, uomini e donne, riuscivano ad andare oltre al minimo senso della beneficenza e della carità commiserevole, e, attraverso la condivisione quotidiana con le povertà umane, diventavano «tessitori di dialogo che fanno risplendere la vita fraterna, che diffondono il buon profumo dell'accoglienza e della solidarietà, che proteggono e custodiscono la vita».

Nessuno di loro è stato lasciato solo nel suo viaggio di accoglienza, anzi è stato libero di accettare di essere accompagnato.

Nessuno di loro è stato giudicato per la vita passata, anzi è stato accolto affinché potesse manifestare il suo potenziale e sentirsi, anche nell'esperienza del perdono, costruttore di una rete per una società più giusta e civile.

A nessuno è stato chiesto nulla in cambio se non di mettersi al servizio della comunità per se stessi e per gli altri.

A tutti è stato detto semplicemente grazie per aver scelto di condividere gli spazi, il tempo, le miserie e le gioie di chi fosse presente.

Da parte mia un grazie particolare lo rivolgo a Marina, che ho conosciuto come donna, professionista, volontaria e, per me, amica affettuosa e attenta. Con la sua umile fede cristiana, forza e professionalità, penso sia stata la testimone più chiara e coerente con lo spirito del tweet di Papa Francesco. A lei devo tutti gli incontri e i dialoghi con gli ospiti e gli operatori, dentro e fuori il carcere, con le realtà istituzionali e non, che mi hanno formato al senso della solidarietà e all'inclusione sociale vissute con lei e di cui lei è tuttora testimone attiva. Credo che l'incontro con una testimone di vita come lei mi possa portare solo a ringraziarla insieme a tutti i suoi compagni di "avventura" nella quale ha creduto e vissuto.

CAP. 8

LA STORIA CONTINUA

da un'intervista a Giordano Cavallari

Questo capitolo relativo alla storia della Caritas dopo la sua origine e i primi anni pionieristici è stato costruito attraverso la testimonianza di Giordano Cavallari, quarto direttore dopo tre sacerdoti e primo laico alla direzione della Caritas dal 2009, ma già prima prezioso collaboratore di don Albino che l'ha avviato, di don Paolo Bazzotti che l'ha consolidato e di don Claudio Cipolla che l'ha lanciato.

Il presente testo è la rielaborazione di una lunga intervista basata su tre domande: il suo primo incontro con Caritas, la crescita e sviluppo del suo servizio, le scelte più significative sotto la sua direzione.

Nei primi anni Ottanta l'attenzione e sensibilità di Giordano per gli emarginati è stata suscitata dalla conoscenza e frequentazione di persone, preti e laici, che già operavano nel settore. In particolare egli ricorda don Mario Chittolina e i suoi collaboratori laici, con i carcerati; cita don Paolo come curato in Santa Carità, che lo ha sollecitato a tenere i contatti con chi operava in questo ambito e, infine, menziona don Albino che, in qualità di primo direttore, lo accolse tra i collaboratori.

Dentro la struttura Caritas, Giordano fu coinvolto nell'opera di presentazione della Caritas nelle parrocchie. In questo compito gli tornò utile la partecipazione al Convegno nazionale (Collevalenza 1985), ove erano presenti i due iniziatori di Caritas Italia, mons. Nervo e mons. Pasini. Nelle parrocchie e tra diversi preti ci furono dubbi, obiezioni, resistenze; in ogni modo «molto lentamente, a prescindere da me, - precisa Giordano - qualcosa si stava muovendo; perlomeno si stava mettendo qualche dubbio e una maggior consapevolezza che si doveva cambiare qualcosa nella Chiesa e soprattutto nell'impostazione della carità... Neppure le parrocchie avrebbero potuto restare tali e quali rispetto a quanto stava

succedendo» nel mondo e nella Chiesa.

La direzione di don Paolo Bazzotti fu breve (1988-1990). Della collaborazione di quel breve periodo Giordano ricorda l'insistenza di don Paolo sull'articolo 3 dello Statuto: «La Caritas non gestisce normalmente opere assistenziali permanenti, ma ne promuove l'istituzione lasciandone la gestione ad apposite strutture». Si è trattato di una preziosa direzione che fu poi portata avanti negli anni successivi, gli anni Novanta.

Negli anni di don Claudio (1990-2009) Giordano rimase collaboratore fino ad essere assunto nel 1998 dalla diocesi, quando già operava come vicedirettore nominato dal vescovo Egidio, mentre in segreteria lavorava Daniela Zanardi con Alessandro Fornari come ragioniere.

Il decennio 1990-2000 fu intenso per idee, denso di progetti e attivo di realizzazioni:

- la realizzazione di strutture autonome di servizio dei poveri, ma sempre collegate con Caritas
- la distinzione amministrativa
- un rapporto aperto e di collaborazione con le pubbliche amministrazioni

Questo fu possibile anche a seguito del rinnovato Statuto (1992) e grazie al meccanismo dell'8 per mille che prevedeva (e prevede) l'assegnazione di una forte quota alle opere Caritas.

Ecco in conseguenza nascere in quel decennio l'associazione *Agape* per la gestione di C. A. S. A. San Simone a Mantova, l'associazione *San Lorenzo* a Suzzara, la *Marta Tana* a Castiglione e la *San Benedetto* a San Benedetto Po/Quistello – Poggio Rusco.

«Nel 1995 è nata anche l'associazione *Abramo* – prosegue Giordano – pensata per la gestione della casa di accoglienza: gli uomini a Mottella (*Comunità Mamrè*) e le donne a Goito (*Casa della Rosa*). L'intuizione forte è stata quella di aver coinvolto le parrocchie-le comunità parrocchiali-la gente delle parrocchie... La gestione dei servizi riconosciuti di "pubblica utilità" ha inoltre consentito alle associazioni di stabilire delle convenzioni con gli enti locali, Provincia e Comuni... Avendo in tal modo assicurato, secondo lo Statuto, la gestione delle Opere cosiddette Segno [...] ad associazioni distinte, la Caritas ha potuto organizzarsi

[...] quale “Ufficio pastorale” della diocesi [...] ossia per la formazione delle Caritas parrocchiali, per la cura delle relazioni con Caritas Italia e con la delegazione regionale».

Nel 2009 ebbe inizio la direzione di Giordano, primo laico in tale incarico, segno di apertura e fiducia del vescovo. In questo compito impegnativo Giordano si sentì sostenuto dalla presenza del Consiglio episcopale, voluto dal vescovo Roberto Busti, nel quale operavano un vicario pastorale (don Claudio Cipolla), un vicario per i rapporti con il territorio (don Paolo Gibelli) e uno per l'economia (don Claudio Giacobbi).

Con la gestione di Giordano crebbero il rapporto e la collaborazione con gli Uffici pastorali e con Caritas Lombardia e Italia, tanto più necessari per lo scoppiare delle grandi crisi, quella economica e quella dei flussi migratori.

Al riguardo Giordano, mentre riconosce che da solo non ha fatto nulla, né avrebbe potuto far nulla, precisa che la collaborazione con gli Uffici pastorali, lo spirito di squadra dei collaboratori e l'unità interna del Consiglio hanno reso possibile un'adeguata risposta alle emergenze di quegli anni.

In quel decennio (2009-2018) presero evidenza due cose di un certo rilievo: la costruzione della rete ecclesiale delle opere di carità della Chiesa mantovana su tutto il territorio diocesano e, in secondo luogo, «la concezione della “ospitalità diffusa” con il recupero e l'impiego di case canoniche e di altre proprietà ecclesiastiche non più utilizzate, per accogliere nuclei familiari. Questo significava operare nel “cuore” delle parrocchie e con la partecipazione attiva delle stesse».

Alla fine e a conclusione della sua lunga riflessione, Giordano fa memoria delle sue “fonti di ispirazione primaria”. «Penso di averle cercate e trovate soprattutto nel magistero dei due papi che mi hanno e ci hanno “accompagnato”: Benedetto e Francesco con le encicliche *Deus caritas est* e *Evangelii gaudium*».

Anche grazie alla ricchezza di tale magistero, questa è la sua conclusione dell'intervista: «Ecco: resto dell'idea che senza quel sommovimento in-

teriore, singolare, eppure provato solo insieme ad altri, ci poteva e ci può essere la Caritas e la Chiesa con le sue organizzazioni; ci poteva essere e ci possono essere le opere con la loro strutturazione e professionalità, ma non ci poteva e non ci può essere la carità cristiana».

In seguito, nell'estate del 2018, venne nominata direttrice Silvia Canuti. Da maggio 2021 Matteo Amati sta ricoprendo il ruolo di nuovo direttore Caritas.

Con questi ultimi sviluppi siamo negli anni di episcopato di monsignor Marco Busca, che con la sua prefazione ha presentato questo libro, segno di condivisione di un cammino ancora in corso.



Un dolce ricordo regalatoci per festeggiare i primi dieci anni del CPA !!!

POSTFAZIONE

Leggendo *Un volto da scoprire* sono stato affascinato dall'intensità emotiva dei racconti delle persone, che hanno condiviso i primi passi della Caritas nella diocesi di Mantova, e da come queste storie, nonostante siano passati quarant'anni, possano ancora parlare al cuore di chi le ascolta. Ho trovato alcuni "fili rossi", come elementi di fondo comuni a tutti i racconti contenuti in questo libro.

Innanzitutto una spontanea e naturale propensione al dedicarsi alle sorelle e ai fratelli in difficoltà senza riserve e senza tener "tutto in conto". Questo slancio di fraternità ha sicuramente esposto a qualche rischio, ma è stato un soffio profetico che ha consentito alla nostra Chiesa mantovana di sperimentarsi in un nuovo modo di approcciarsi alla fragilità.

Un secondo elemento che attraversa molte delle storie del libro è lo stile con cui si stava con i poveri. Molto tempo era dedicato ad affiancarsi, a sostenere ed orientare le persone ospitate nel cercare strade nuove verso una migliore condizione. Ma era anche tempo condiviso per il semplice piacere di passarlo insieme, speso per condividere momenti che non fossero solo relazione di aiuto ma anche tempo per lo svago, per il divertimento e la convivialità.

Papa Francesco non perde occasione per ricordarci che i poveri sono i veri evangelizzatori, perché ci permettono di riscoprire in modo sempre nuovo i tratti genuini del Padre. Ci invita a metterli al centro del cammino della Chiesa ricordando che i credenti, quando vogliono vedere di persona Gesù e toccarlo con mano, sanno dove rivolgersi: i poveri sono il sacramento di Cristo.

Un ultimo "filo rosso" riguarda il modo di scandire il tempo del servizio: un armonico alternarsi di operosità e preghiera, quale luogo-spazio insostituibile di relazione con Dio, necessario per entrare in comunione con la fragilità del prossimo.

Sono questi "fili rossi" che rendono il testo così prezioso. Da un lato ci aiutano a ricordare e custodire la storia, dall'altro a mettere in dialogo l'intuizione generativa dei primi anni con quanto viviamo oggi nei servi-

zi che la Chiesa mantovana sostiene per le persone più vulnerabili. La lettura di *Un volto da scoprire* può diventare quindi uno strumento formativo, un'opportunità per aiutare le comunità parrocchiali a ri-scoprire le attenzioni caritative di oggi alla luce dell'esperienza passata.

Matteo Amati
Direttore Caritas Mantova



Caritas Diocesana
di Mantova

RINGRAZIAMO

Oriana Caleffi per il prezioso e valido contributo e per le sue “pazienti” trascrizioni;

Irene Malvezzi che con perizia ed entusiasmo ha dato la prima forma a questa pubblicazione;

Don Matteo Pinotti che ci ha permesso di consultare la sua tesi per alcuni dati storici;

Lucia Vincenti che ci ha aiutato con il suo “sogno” a recuperare i testi della nascita del CPA e con la quale abbiamo condiviso l’inizio di questa avventura;

Dante Cerati che ci ha supportato per l’aspetto iconografico;

Tutti coloro che hanno “sopportato” le nostre richieste insistenti per avere una testimonianza scritta;

Tutti gli uomini e tutte le donne che hanno incrociato le nostre vite e che qui non sono nominati, ma che sono presenti nei nostri cuori come preziosi testimoni;

Lia Nordera con le figlie Marina e Simona per averci gentilmente concesso l’immagine della copertina;

Don Stefano Guerreschi che ha accolto questo testo nella collana ORA. LEGE. LABORA. edita dalla parrocchia di San Benedetto abate.

INDICE

Prefazione di monsignor Marco Busca, vescovo di Mantova	5
Introduzione a cura di don Albino Menegozzo e Marina Caretta	9
Capitolo 1 – Origine e primi anni a Mantova	12
Capitolo 2 – Contesto ecclesiale e fermenti conciliari	16
Capitolo 3 – Esperienze significative	19
3.1 Il CPA/CAP	19
3.2 Servizio civile	24
3.3 Opera nomadi	25
Capitolo 4 – La presenza femminile nella realtà dell'emarginazione ...	27
4.1 Esperienza di Sant'Orsola	28
4.2 L'anno di volontariato sociale (A.V.S.)	33
Capitolo 5 – Profili di comunità	37
5.1 Casa del Po	37
5.2 Casa di accoglienza San Siro	38
5.3 Comunità di San Martino Gusnago	39
5.4 Cepia – San Leonardo	40
5.5 Comunità Pelagallo – Porta Aperta	42
Capitolo 6 – Ricordi di operatori ed ospiti	45
Capitolo 7 – Testimonianze	52
Capitolo 8 – La storia continua... ..	72
Postfazione a cura di Matteo Amati	76
Ringraziamenti	78

Nota: i testi dei capitoli 1. 2. 3. sono stati stesi dal primo direttore Caritas sulla base di appunti personali e documenti dell'archivio Caritas.

Collana ORA. LEGE. LABORA. / 17
Edita dalla Parrocchia di San Benedetto abate

UN VOLTO DA SCOPRIRE
Origine e primi passi della Caritas a Mantova

Impaginazione: *Preview Studio Grafico, Porto Mantovano (MN)*
Stampa: *Nova Lito snc, Carpenedolo (BS)*

Immagine di copertina: *Aurelio Nordera, Sindone, 1997, marmo di Lasa, cm 55x55x4*
Eredi Nordera, Mantova - www.aurelionordera.com - Foto © Vito Magnanini

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022

l'Inno dell'amore

Se io so parlare le lingue degli uomini
e degli angeli
ma non possiedo l'amore:
sono come una campana che suona
come un tamburo che rimbomba.

Se ho il dono di essere profeta
di svelare tutti i segreti
se ho il dono di tutta la scienza
anche se ho una fede che smuove i monti:
se non ho l'amore
che vale?

Se distribuisco ai poveri tutti i miei averi
e come martire lascio bruciare il mio corpo:
senza l'amore
niente io ho.

Chi ama è paziente e premuroso.
Chi ama non è geloso
non si vanta
non si gonfia di orgoglio.

Chi ama è rispettoso
non va in cerca del proprio interesse
non conosce la collera
dimentica i torti.

Chi ama rifiuta l'ingiustizia
la verità è la sua gioia.

Chi ama, tutto scusa
di tutti ha fiducia
tutto sopporta
non perde mai la speranza.

(1 Cor. 13, 1-7)